

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

FONDATA  
NEL 1873

NUOVA  
SERIE

## 4-5

12-19 Agosto 1945

BRUNO PAGANI: *Crepuscolo di Franco*.  
MARIO APOLLONIO: *Un popolo a scuola, ovvero scuola di popolo*.  
CARLO DE CUGIS: *Truman*.  
CARLO GATTI: *Pietro Mascagni*.  
ALESSANDRO PARBONCHI: *La pittura francese a Palazzo Pitti*.  
GIUSEPPE BIANCHI: *Realtà delle ferrovie italiane*.  
FRANCESCO FLORA: *Responsabilità degli scrittori*.  
DARIA BANFI-MALAGUZZI: *Donne nella vita clandestina*.  
MARIO RONDANI: *Viaggio romantico in Val d'Aosta*.  
DARIO ORTOLANI: *Morte di Elena* (novella, illustrata da Silvano Taiuti).

LA SETTIMANA (Index) - TEATRO (Giuseppe Lanza) - CINEMA (Vice) - LE ARTI (Raffaele de Grada) - PRISMA (Gigi Supino).

UOMINI E COSE DEL GIORNO - DALL'ATLANTICO AL PACIFICO - CINESI SULL'HIMALAYA - STEINBECK SULLO SCHERMO - DIARIO DELLA SETTIMANA - TACCUINO DEL BIBLIOFILO - LA NOSTRA CUCINA - NOTIZIARIO - GIOCHI.

QUESTO NUMERO

IN MILANO LIRE 60 • FUORI MILANO LIRE 70

Garzanti • Editore • Milano

**Flos Lactis**  
CREMA PER RADERE SENZA  
ACQUA E SENZA PENNELLO  
**Soffientini**

**Poyosan**  
FIORITA DI LAVANDA  
TOGLIE L'IRRITAZIONE PROVOCATA  
DALLA LAMA DEL RASOIO  
**Soffientini**

Dentifricio  
del Dr. **Knapp**

ma uno solo si distingue!



Dentifricio  
del Dr. **Knapp**

## Variazioni di Ang.



Gli americani se ne vanno  
— E adesso chi arriva?

Pensieri  
dell'uomo della strada  
— Manca il sale, oppure  
tutto è così salato?



ORCHIDEA NERA  
CIPRIA-COLONIA-PROFUMO

## Variazioni di Ang.



Ubr alla  
Fra tedeschi della guerra  
a oltranza: «Potevamo es-  
sere il popolo più stupido  
dell'universo; ma oggi il  
Giapponese di leggie anche  
questo primato».

Uniformi... che passione!  
I generali: — Messa male  
che vestiamo pur sempre  
una divisa!

# ANNO POL MARTINAZZI

## Diario della settimana

di LUGLIO, Londra. — Il primo ministro Attlee ha annunciato la composizione del suo gabinetto interno che risulta così composto: Clement Attlee, primo ministro, Pim Lloyd della Tesoreria e ministro delle Finanze, Herbert Morrison, Lord Privy Seal, ministro del Consiglio, Bruce Bevin, segretario agli Esteri, Arthur Greenwood, Lord del Sigillo Privato, Hugh Dalton, Cancelliere del Tesoro, Sir Stafford Cripps, presidente del Ministero del Commercio, Sir William Jowitt, Lord cancelliere.

Potenza. — Si annuncia ufficialmente che Clement Attlee nuovo primo ministro britannico, è giunto a Potsdam. I «tre grandi» hanno superato la Conferenza questa pomeriggio.

Roma. — Il ministro degli Esteri ha ricevuto l'ambasciatore dell'U.R.S.S. intrattenendolo in lungo e in largo colloquio. L'ambasciatore ha informato l'on. De Gasperi che il Governo sovietico aprirà al più presto un Consolato generale a Milano e a Napoli, e un Consolato a Genova e a Venezia.

Riduzione. — Tutte le porzioni dell'ignavia e della Romagna, nella notte del 4 al 5 agosto, saranno confiscate dal Governo militare alleato all'Amministrazione del Governo Italiano.

Washington. — Con i vari favorevoli e i contrari, il Senato ha votato la Carta delle Nazioni Unite, impegnando anch'esso ad aiutare alle altre nazioni alleate nella organizzazione internazionale per il mantenimento della pace.

di LUGLIO, Roma. — È stata scelta l'VIII Armata britannica, attualmente agli ordini del generale Richard McCreery.

Alleanza. — Il Presidente Parli ha trascorso la giornata a Milano. Nel breve tempo di permanenza, per prima cosa ha detto che la nostra settimana si declinerà le condizioni che regoleranno il nuovo stato internazionale dell'Italia, quale verrà, avvisò a Potsdam.

Parlati. — L'Assemblea consultiva francese ha risposto con 210 voti contro 55 le proposte del Governo circa la riforma costituzionale. Ha seguito l'Assemblea ha approvato con 201 voti favorevoli o nessuno contrario, il principio che il Governo debba render conto del proprio condotta all'Assemblea costituente.

di LUGLIO, Londra. — Da fonte degna di fede si apprende che i termini dell'armistizio con l'Italia non verranno resi noti finché l'Inghilterra, la Russia e gli Stati Uniti non si saranno accordati sul momento della loro pubblicazione. Non vi è alcun allarme a Potsdam di una nebulosa decisione in merito.

Nuovo York. — Alla fine di questa settimana le isole del Giappone sono state eliminate con una violenta inondazione di armi belliche e sversamenti. Dalle stesse isole risalita che si danno visibili sono state da rappresentare il colpo mortale per il Giappone, oltre ai danni ingenuissimi arrecati sulla terraferma (tutte le maggiori navi da battaglia sono state state eliminate col travemente da poter essere considerate fuori combattimento).

Roma. — Il senatore Federico Mici, già sindaco di Genova, designato a ministro del Tesoro, è giunto a Roma per incominciare i suoi incarichi. Parli al quale somministrerà che è disposto ad accettare l'incarico al quale il partito liberale lo ha designato.

Londra. — Nell'altitudine del capo della sezione propaganda dell'Alto comando germanico, sono stati rinvenuti documenti segreti di particolare interesse che riguardano la lista definitiva delle perdite subite dai tedeschi dal 9 settembre sino al 30 novembre 1944. Tali perdite ammontano a 1.454.541 uomini, di quali 1.141.304 uccisi in battaglia o morti per vari motivi.

di LUGLIO, Nuova York. — Il Governo inglese ha firmato un invito per una conferenza delle Nazioni Unite. I loro rappresentanti dovrebbero arrivare a Londra il 9 novembre prossimo.

## PRODOTTI DI BELLEZZA



**MIMMO**  
Il parrucchiere di fiducia per la signora elegante  
Colonia di Tare 375 (sommersa) - Tel. 78-800 - MILANO  
Ricco assortimento profumeria di lusso

per mettere le basi dell'organizzazione internazionale e culturale.

Nuova York. — Secondo informazioni degre di fede, il generale De Gaulle si recerà a Washington alla fine di agosto per incontrarsi col Presidente Truman.

Washington. — Un comunicato del Ministero della Guerra degli Stati Uniti annuncia che il rinviare della forza americana dell'Europa dovrebbe essere compiuto entro il prossimo mese.

Roma. — Nella riunione la Camera di consiglio armata statale, l'Alta Corte di Giustizia ha dichiarato decaduti dalla carica 20 senatori. L'Alta Corte ha poi respinto la proposta di dimissioni dei senatori: Giuseppe De Michelis, Giulio Inghilterra, Edoardo Scialoja.

Londra. — Il Maresciallo Alexander, già comandante delle Forze alleate nel teatro di guerra del Mediterraneo, è stato nominato dal Re d'Inghilterra Governatore generale del Canada, in questa carica egli succederà al conte di Athol, suo del partito.

di AGOSTO, Stoccolma. — Il Governo svedese di coalizione ha rassegnato le dimissioni nelle mani di re Gustavo. Il nuovo Gabinetto, composto nella sua totalità da social-democratici, avrà come Primo ministro Albin Hansson. Gli altri ministri sono: Olof Ullén, ministro degli Esteri, Gustaf Moberg (interim), Herman Zeferer (interim), Ernst Wigforss (interim), Allan Vahlne (interim), Tage Widen (interim), Torsten Nilsson (interim), Per Albin Hansson (interim), Axel Groll (interim).

Roma. — Il Presidente del Consiglio ha ricevuto il Vicepresidente del Partito socialista italiano, nominato da Gerardo Chiaromonte, Roberto Venturi, segretario aggiunto del Partito socialista italiano, e da Luigi Einaudi, segretario aggiunto del partito socialista francese, accompagnati dal vice Presidente del Consiglio Pietro Nenni.

Venezia. — Il cancelliere Renner, capo del Governo Provvisorio austriaco riconfermato dalle autorità sovietiche di occupazione, ha dichiarato che sarà in prossimo riconoscimento anche da parte del Governo americano, inglese e francese. Egli desidera inoltre al più presto le elezioni ma ritiene quasi impossibile un ritorno di Schuschnigg e si riduce a le pretese albaniche al tutto esaurite.

di AGOSTO, Potsdam. — La conferenza di Potsdam che aveva avuto inizio il 2 luglio si è conclusa la notte scorsa. Il testo della dichiarazione ufficiale è stato emanato contemporaneamente a Washington, Londra e Mosca. Il documento reca la firma di Truman, Stalin e Attlee. Di tutte le conferenze dei «tre grandi» questa è stata senza dubbio la più laboriosa e la più lunga.

Roma. — La mattina del 5 agosto, alle ore 7,35 sull'altare dove abitava da sette anni, è morto Pietro Meccani. Era nato a Livorno il 2 dicembre 1874.

Roma. — La Costituzione alleata ha annunciato che il Governo Italiano ha, da ieri 4 agosto, liberata completa di esercitare il commercio con l'estero.

Plymouth. — Il Presidente Truman prima di ripartire per gli Stati Uniti si è incontrato con re Giorgio d'Inghilterra sull'arcipelago di battaglia britannica Bismarck.

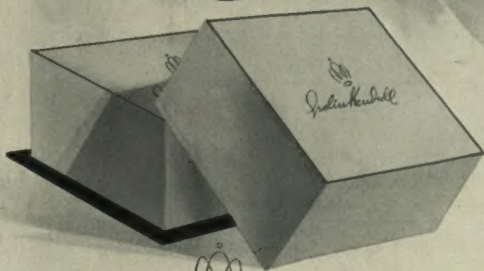
di AGOSTO, Roma. — Il Consiglio dei ministri si è riunito sotto la presidenza di Giuseppe Parli. Il Presidente del Consiglio ha iniziato la riunione con un sereno alle condizioni fatte all'Italia alla Conferenza di Potsdam. Il Consiglio si è quindi occupato dei problemi della mezzadria, sulla situazione produttiva e morale del settore tessile, nella dipendenza di fortissimi. Il Consiglio dei ministri, ha successivamente approvato lo schema di decreto legislativo che estende le vigenti disposizioni concernenti i reduci e i coniugati dei Caduti di guerra ai reduci ed ai coniugati dei Caduti per la liberazione.



ARP  
MILANO



La sua finezza e leggerezza sono, per così dire, invero simili. Raffinatamente, delicatamente profumata, aderentissima è come un imponderabile velo, il quale pone in rilievo l'armonia naturale del viso



  
*Svelin Kendall*  
MILANO

PRODOTTI SCIENTIFICI DI BELLEZZA

IL MIGLIOR PROFUMIERE DI OGNI CITTÀ È IL NOSTRO ESCLUSIVISTA

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

DIRETTA DA G. TITTA ROSA  
SEDUTTORE CAPO GIUSEPPE LANZA

## SOMMARIO

BRUNO PAGANI: *Crepuscolo di Franco*.  
MARIO APOLLONIO: *Un popolo a scuola*.  
CARLO DE CUCIS: *Truman*.

CARLO GATTI: *Pietro Mascagni*.  
ALESSANDRO PARRONCHI: *La pittura francese a Palazzo Pitti*.

GIUSEPPE BIANCHI: *Realità delle ferrovie italiane*.

FRANCESCO FLORA: *Responsabilità degli scrittori*.

DARIA BANFI-MALACUZZI: *Donne nella vita clandestina*.

MARIO RONDANI: *Viaggio romantico in Val d'Aosta*.

DARIO ORTOLANI: *Morte di Elena* (novella, illustrata da Silvano Taiuti).

LA SETTIMANA (Index) - TEATRO (Giuseppe Lanza) - CINEMA (Vice) - LE ARTI (Raffaello de Grada) - PRIMA (Gigi Supino).

UOMINI E COSE DEL GIORNO - DALL'ATLANTICO AL PACIFICO - CINESI SULL'HIMALAIA - STEINBECK SULLO SCHERMO - DIARIO DELLA SETTIMANA - TACCUINO DEL BIBLIOTECA - LA NOSTRA CUCINA - NOTIZIARIO - GIOCHI.

(Foto Bruni, Brogi, Phidias, New York Times, Publiquo).

QUESTO NUMERO:

IN MILANO LIRE 60 • FUORI MILANO LIRE 70

### CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Abbonamento speciale per la nuova serie a tutto il 1954-1960, L. 800

Gli abbonamenti si ricevono presso la S. A. ALDO GARZANTI EDITORE, MILANO - nella sede di via Filodrammatici, 10 - presso le sue Agenzie in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. Per i cambi di indirizzo inviare una fascetta e una lira. Gli abbonamenti decorano dal primo d'ogni mese. Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali. Stampata in Italia.

ALDO GARZANTI - EDITORE

MILANO - Via Filodrammatici, 10

Telefoni: Direzione, Redazione e Amministrazione N. 14783 - 17754 - 17755  
Concessione esclusiva della pubblicità: UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA S. A.  
Milano, Piazza degli Affari - Palazzo della Borsa  
Telefoni dal 12451 al 12457 e sue Succursali

1.200  
1954

**Romeo Viani**  
Milano

modelli

Collane-spille fibbie  
imitive-bracciali-bottoni  
IMITAZIONI GIOIELLERIA

PIAZZA DUOMO. 19 - TELEF. 15 2' 32 8



## Una Madre. e il Chlorodont

I miei genitori mi hanno abituata assai per tempo all'uso regolare del Chlorodont per la cura dei denti. Conosco dunque per esperienza personale come esso sia una benedizione per mantenere i denti sani. È naturale che a mia volta abbia abituato i miei bambini, dall'età di 3 anni in poi, ad usare il Chlorodont due volte al giorno, la mattina e più ancora la sera, prima di andare a letto.

pasta dentifricia  
**Chlorodont**  
sviluppa ossigeno

RABBARO

**ZUCCA**

FIGLI DI CARLO ZUCCA  
FU' GEROLAMO

APERITIVO

MILANO  
VIA FERRARIO 4



*Akai*

INDELEBILE, A PROVA DI BACIO

*Akai*

COPRENTE, CREA LABBRA PERFETTE

*Voirnet*

PROFUMI E PRODOTTI DI BELLEZZA



## NOTIZIARIO

## Letteratura

♦ La Casa editrice Garzanti ha posto nuovamente in vendita il libro di Rossetti Focchi, *Scrittori italiani del novecento* del quale fu probata la diffusione dei suoi fascicoli nel 1934-44. È questo un libro di cultura e al tempo stesso di attenta lettura. L'autore non ha potuto facilmente dimenticare l'impressione di meraviglia per l'immenso dono che agli uomini moderni fecero Goethe e Schiller con la loro affermazione della libertà della vita, quel dono che, nel volgere di decenni, non si è mai dato, preso in senso etimologico, materiale e anche letterario. Trovati l'ha ritrovato. Ma ha cercato anche di cogliere in ogni scritto moderno il baluardo di quella luce, in gran parte perduta. Il lettore, senza entrare in queste pagine una « storia » della letteratura italiana contemporanea, potrà tuttavia avere un'idea chiara e precisa della più recente letteratura italiana.

♦ In questo periodo di ridestato interesse per l'Oriente europeo ed in particolare per la Russia, si apre l'occasione di una pubblicazione della Casa editrice Gentile: *I popoli dell'U.R.S.S.*, di G. Patti. Il libro offre un quadro completo dell'immenso calidoscopio che rappresenta la popolazione di quei paesi, vasto quanto un Continente, fecondo di particolare interesse sono gli scritti storici che presentano la popolazione rossa del brusco transito dalla monarchia zarista e sovietica ad un esperimento che, estremamente, fu giudicato precursore anche fra i paesi più progrediti.

♦ Vito e Pirelli ha pubblicato di Alcide De Gasperi, *I tempi e gli uomini che ispirarono le « Forme storiche »* un volume che tutti coloro i quali seguono il contributo di pensiero dei cattolici italiani allo studio dei problemi sociali non dovrebbero omettere di leggere.

♦ Un'opera di rilevanza politica ed economica che inizia la pubblica discussione del più importante problema italiano del nostro tempo è: *La riforma agraria*, di Alberto Bertoni, pubblicata dalla Soc. Editrice E.D.A.B.

♦ L'editore Biondi ha pubblicato, nella collana « Biblioteca di cultura storica », un racconto attento e meditato del cinquantennio di storia italiana che ci porrà alle origini del fascismo: *La politica italiana da Porto Pia a Fiume*, di J. Danoni. I libri da Biondi nella collezione « Narratori contemporanei » sono pure i due volumi: *La crisi economica della guerra*, di Lionel Robbins, e *Recenti teorie sulla guerra e i recenti teorie sulla crisi economica della guerra*, di J. Danoni, che rappresentano quanto di meglio ha prodotto la letteratura narrativa in Francia nel periodo claudicante.

♦ Un romanzo veramente eccezionale di un grande scrittore tedesco, ha pubblicato di re-

prodotti di bellezza

ellezeta



cente l'editore Garzanti nella collana « Voce »: *C'è nebbia nella strada*, di Miroslav Hlavatý. Leggenda epica slesiana si ha l'impressione che non si si: attualmente un altro romanzo del tutto nuovo in modo così profondo nella vita sentimentale o sociale della gioventù contemporanea.

♦ Tre romanzi di tre autori italiani preferiti dal grande pubblico sono usciti nella collana « Letteraria » della Casa editrice Bompiani: *Isola* e *no* di Elio Vittorini; *Parla con papà* di Guido Piovene; *Aspettando*, di Alberto Moravia.

♦ Per le edizioni Accordo, Giovanni Corrado ha pubblicato il suo primo romanzo: *Città di cristallo*. È la storia di un amore che a poco a poco diventa impossibile, senza una ragione vera, ma quasi per un destino crudele che accompagna la felicità per panchette addosso e sberleffi. Caratteri ben scolpiti, eleganza di stile, interesse a tutte le scene, fino all'ultima pagina, sono le caratteristiche di questo libro.

♦ Fra le pubblicazioni che l'editore Garzanti annovera immortali, sono la vita di Carlo Cattaneo, scritta da Mario Bove; il *suburbio di Fagnola*, di Elio Vittorini; *Il libro di Carlo*, di Elio Vittorini; *Il libro di Carlo*, di Elio Vittorini; *Il libro di Carlo*, di Elio Vittorini.

## Arte

♦ A Milano, i fratelli dell'Angelini hanno allestito una Mostra d'arte sacra il cui tema non è stato quello si poteva aspettare. Infatti la mostra non ha riconosciuto alcuna opera di autentica spiritualità, ed ha suddiviso i vari periodi, alcuni esposti, fra i pittori Bazzani, Bona, Rossi, Betti, Cesare Mancini, Rangheri, Zandroni, Anselmi e gli scultori Caponi, Solazzi e Mazzanti.

♦ Tra i pittori « disprezzati » tedeschi che hanno fortuna in America, è da ricordare Oskar Kokoschka, il quale ha esposto a San Paolo Min. La critica lo conferma artista sempre più ossequioso e potente nella rivelazione dei caratteri umani e naturali delle sue opere.

♦ È, a proposito di artisti tedeschi vittime dell'ultimo nazismo, il « Mondo » disorientato al chiedere: « A quando una mostra di Bruno Barick, uno dei più grandi scultori del nostro tempo, ucciso per sfuggire alle implicazioni persecuzioni naziste ».

♦ È stata stampata dai Fratelli Parretti, fra del più, una nota di studio ancora distribuita alla vendita di una monografia di Fel. Timpanaro su Guido Pirelli, il « pittore di granchio ». Timpanaro in cinque pagine difficili per la leggerezza, esemplare della sua tecnica, rievoca una rara e tormentata complessità d'immagine.

la casa che vi offre tutto il meglio di ciò che oggi è possibile

NOCCIOLATA

EXTRA

ALIMENTO A CALDO

SUPER LIEVITO

PER PREPARARE CIAMBELLE E DOLCI

LIEVITO

VANIGLIATO



“Mefer.”



MILANO - VIA G. UBERTI 24 - TEL. 22181 • BERGAMO - VIA STOPPANI 15 - TEL. 34-41

VV  
PIERETTE  
VV



PARFUMS WEIL  
PARIS - FRANCE

*London*

*Milano*

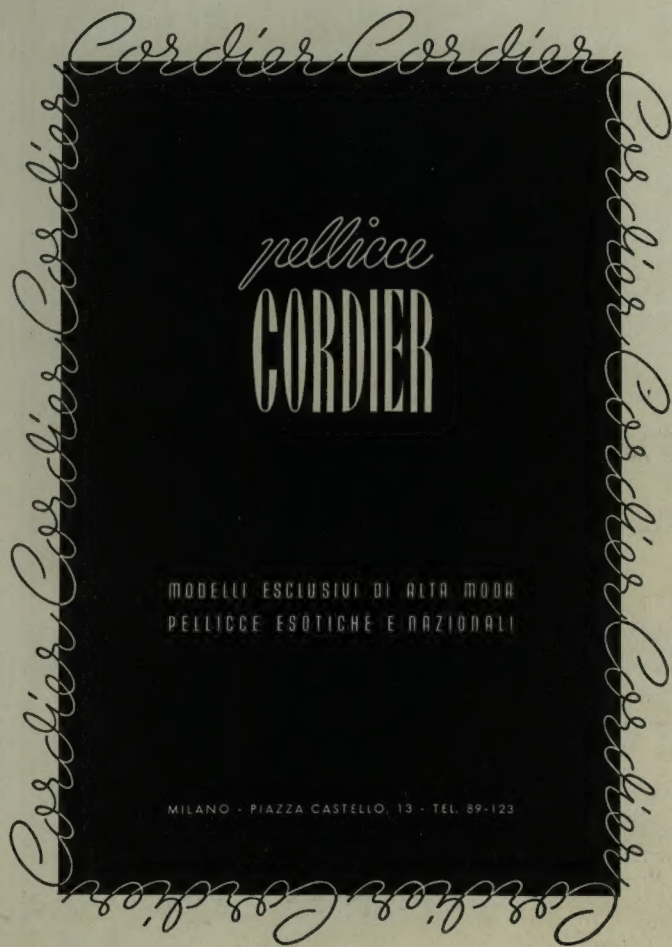
*New York*

AMMINISTRAZIONE

*M&C*

PARFUMS ET PRODUITS DE BEAUTE

VIA ELBA 10 - MILANO  
TELEFONO 40.508



MODELLI ESCLUSIVI DI ALTA MODA  
PELLICCE ESOTICHE E NAZIONALI

MILANO - PIAZZA CASTELLO, 13 - TEL. 89-123



*Alpe materna mi donò il respiro.....*



**FIORITA**  
DI  
**LAVANDA**  
SOFFIENTINI

# STEATITE MOTTOLA

ISOLANTI DI STEATITE SINTERIZZATA PER:

ELETTROTECNICA  
RADIOTECNICA  
TERMOTECNICA  
ELETTROCHIMICA  
TECNICA DEL VUOTO  
ELETTROMEDICINA

I più alti valori di:

- isolamento elettrico
- resistenza meccanica
- precisione di forma e dimensioni



SOCIETÀ PER AZIONI

## C.R.E.A. MOTTOLA

DIREZIONE COMMERCIALE: VIA CERVA 39 - MILANO - TELEF. 72610 - 76292

# L'ILLUSTRAZIONE

## ITALIANA

NUOVA SERIE - N. 4-5

12-19 AGOSTO 1945



L'EX-PRESIDENTE DEL CONSIGLIO EDOARDO DALADIER, DEPONENDO CONTRO IL MARESCIALLO PÉTAIN, COGLIE L'OCCASIONE PER PRONUNCIARE UN DISCORSO POLITICO.



## La settimana

**DICHIARAZIONE DI POTSDAM - LA SORTE DELLA GERMANIA - LA PACE PER L'ITALIA - L'ATTEGGIAMENTO DEI PARTITI.**

Il silenzio è tornato sui palazzi imperiali di Potsdam. Il convegno dei tre Grandi s'è chiuso rapidamente dopo la breve interruzione che vide l'allontanamento di Churchill dalla politica internazionale. La dichiarazione pubblicata lascia nell'ombra certa moltitudine degli argomenti discussi forse non ancora maturi per una precisa definizione. Sulla lotta in Estremo Oriente solo comunicazioni ufficiali successive hanno informato di una riorganizzazione dei settori di guerra che affiderebbe agli Stati Uniti l'azione diretta contro il Giappone, all'Inghilterra, alla Cina e alle altre Nazioni Unite il compito del grande rastrellamento delle ancora imponenti forze nemiche nelle isole della Sonda e nelle regioni orientali e sud-orientali del Continente. Ma di un intervento dell'U.R.S.S. nel conflitto non è fatta parola, benché negli ambienti diplomatici se ne diffonda la voce e s'insista che gli accordi sono già stati elaborati.

Neppure è fatta parola dei problemi del medio e del vicino Oriente: dell'eventuale sgombero e sistemazione dell'Iran o specialmente della questione degli Stretti, su cui discussioni dirette tra la diplomazia sovietica e turca sono state iniziate e sospese. La questione, per rispetto all'U.R.S.S., riguarda la sicurezza e la libertà dell'accesso ai porti del Mar Nero; ma coinvolge problemi di più vasta portata. Si tratta della autonomia e della posizione politica della Grecia e della Turchia, del loro rapporto coi paesi del nord balcanico, oggi tutti in fase di ricostruzione, e dell'equilibrio generale mediterraneo; problemi tutti di cui sono mutati i termini tradizionali e che gli eventi costringono a riprendere secondo principi e fini totalmente rinnovati. Essi si connettono, e l'opinione pubblica italiana deve esserne consapevole, non solo alla sorte del Dodecaneso, ma a quella delle nostre colonie mediterranee — su cui s'è fatto negli scorsi giorni tanto incerto parlare — alla stessa questione adriatica. In questo come in altri settori di politica internazionale la soluzione — e la soluzione migliore per tutti — non può esser trovata nel soddisfacimento di ambizioni nazionalistiche o imperialistiche o nell'artificio di equilibri di potere e di zone d'influenza o di rispetto, ma in una ordinata correttezza, come volontà di pace e di collaborazione tra i popoli.

La dichiarazione di Potsdam è invece esplicita nel disegnare la comune politica degli alleati nei riguardi della Germania e dei paesi che le furono alleati in guerra. E le decisioni hanno per la sorte d'Europa un'estrema importanza. Ha indubbiamente trionfato di massima il concetto della futura unità del popolo tedesco. Benché le zone di occupazione permangano distinte, si dovrà uniformare il più possibile l'organizzazione del paese, concedendo la formazione di organi amministrativi locali e le libertà civili compatibili col regime militare. Ma dal convegno dei Tre — benché ancora non siano definiti i confini occidentali, su cui gravano le ipoteche dell'Olanda, come risarcimento dei danni sofferti e dalla Francia come garanzia di sicurezza sulla linea Reno — le Germanie esse gravemente mutilata di terre ricche e care ad ogni cuore tedesco. Le zone lungo la Prussia orientale ed occidentale, con Königsberg e Danzica, la Pomerania e il Brandeburgo ad oriente dell'Oder, la Slesia, Breslavia compresa. L'Unione Sovietica ha assicurato, con la zona di Königsberg la sicurezza delle repubbliche baltiche e quindi del golfo di Finlandia; mentre, portando i confini sulla linea Carion e inglobando Leo-

poli si riassume alla Cecoslovacchia e unifica definitivamente nel suo seno Russia bianca ed Ucraina. La Polonia, il cui nuovo governo democratico è definitivamente riconosciuto, si assicura a Danzica il libero accesso sul mare, sull'Oder un solido confine strategico, nella Slesia le fertili terre e le ricche miniere. Milioni di tedeschi dovranno lasciare le loro terre, essere riassorbiti in un territorio ristretto ove la vita sarà per lunghe stagioni dura e difficile.

Né molto importa a quelle che fa il vero Reich: l'occupazione militare, di cui per ora non è segnato il termine; l'esclusione di un governo centrale; la sistematica eliminazione delle istituzioni e della mentalità stessa del nazismo con la sorveglianza sulla attività di cultura e sulle scuole; la distruzione delle industrie belliche; il controllo delle altre industrie perché solo il necessario strettamente alla vita sia lasciato dei loro prodotti al popolo tedesco e il resto assorbito dagli alleati; riparazioni non in danaro, ma in natura prelevate nelle zone d'occupazione.

Si può parlare di una atroce punizione della Germania, ma non v'è alcuno che pensi che, per quanto atroce, essa eguali i delitti commessi dall'umanità. Tuttavia a giustificare le gravissime sanzioni che sembrano sconvolgere i diritti stessi fondamentali dei popoli, sta non solo l'esigenza di una giustizia attuale, ma quella di una pace futura. Non solo le drastiche decisioni garantiscono ai popoli invasi e martoriati la possibilità di una rapida e normale ripresa — il fiorire di una Polonia democratica è condizione essenziale della vita d'Europa — ma esse daranno per sempre alle radici il militarismo e l'imperialismo tedesco, eliminando le sue condizioni di privilegio nei riguardi delle materie prime, frantumando la sua attrezzatura industriale, disperdendo quei nuclei di popolazione e sconvolgendo quei ceti che dell'uno e dell'altro sono i più diretti responsabili. Certo le decisioni di Potsdam, se costituiscono una garanzia per la pace futura, pongono in forma decisa il problema della Germania: lo pongono agli Alleati per la sua sistemazione interna politica ed economica, per la sua ricostruzione, per le necessità elementari della sua vita; lo pongono ai tedeschi stessi, i quali a sé solo possono attribuire la desolazione della patria che deve loro ispirare non sogni pazzi di rivalta o fantasie ecologiche, ma volontà ferma e chiara d'immerger col lavoro e con l'ingegno nel corso ormai libero della civiltà democratica.

Così le forze politiche vengono via via definendosi quanto più le elezioni s'avvicinano. Del resto tutta l'Europa è in fervore e in attesa dei suffragi.

Ai paesi già alleati della Germania e da essa scavalcati e già in processo d'ordinata organizzazione politica, con l'eliminazione dei residui fascisti, il convegno di Potsdam offre la via di una rapida sistemazione nel contesto delle Nazioni Unite mentre esclude da essa la Spagna sino a che vi permanga il regime di Franco. Un consiglio dei Ministri degli Esteri di Inghilterra, Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina e Francia, stipulerà, iniziando entro agosto i suoi lavori, la pace futura con l'Italia, la Finlandia, la Bulgaria, la Romania, l'Ungheria, e i Tre Governi considerano, così s'esprime la Dichiarazione, la conclusione del trattato di pace con l'Italia come uno dei compiti principali assegnati al Consiglio dei Ministri degli Esteri. L'Italia è stata la prima Potenza dell'Asse a rompere i rapporti con la Germania alla cui sconfitta essa ha dato contributo essenziale. « L'Italia si è liberata da sé dal regime fascista e sta facendo bene i propri passi nella via della restaurazione di un Governo e di istituzioni democratiche ». Affermazioni queste solenni, che aprono la via a un avvenire di libertà e di lavoro e consacrano il valore della lotta condotta dal popolo italiano, attraverso il martirio di quasi due anni, per la sua redenzione e, per gli ideali di libertà e di

giustizia. Sarà bene ricordare sempre che la nazione italiana potrà rientrare a testa alta nel consesso delle Nazioni Unite per l'azione dei suoi partigiani, dei suoi cospiratori, per l'indirizzo nazionale unitario dei suoi partiti politici, e vi avrà voce tanto più autorevole, quanto più questa, espressa da una aperta e progressiva democrazia, difenderà coi propri interessi, gli interessi dell'umanità, del lavoro e del paese.

D'altra parte gli Italiani devono convincersi che la politica internazionale va oggi valutata sul piano della concreta realtà. Se la preponderanza delle Grandi Potenze vincitrici può sembrare ed è difatti decisiva, se essa dispone delle sorti del mondo, è perché su di essa pesa e peserà negli anni avvenire la responsabilità della pace. Il sistema stabilito a S. Francisco funzionerà solo — e dal suo funzionamento dipende il destino della civiltà umana — se le Grandi Potenze saranno concordi, se i trattati di pace avranno eliminato motivi di sospetto, possibilità di intrighi, ragioni di conflitti, se un regime democratico garantirà presso tutti i popoli, nelle forme a ciascuno convenienti, la libera partecipazione a quest'opera di pace e di civiltà.

In Italia frattanto i problemi concreti premono ed esigono soluzioni, sia pur temporanee. Se campate d'indagine, il che non accesse qua e là è notevole che esse non abbiano mai dilazionato gli e movimenti locali, che l'azione degli organi democratici dei Comitati di Liberazione e dei Sindacati, abbiano valso in ogni caso a tradurli in termini di richieste e discussioni tali da poter essere affrontati e risolti dall'opera del Governo. Politicamente l'interesse va sempre maggiore insistenza accentrando intorno alla Costituzione, che si avvia ad discutere già la data e la procedura. Nel frattempo i partiti, pur senza rompere la politica d'unità, nonostante alcune evidenti e non trascurabili tensioni, si avviano alla definizione dei propri programmi. La scorsa settimana ha visto a questo proposito due manifestazioni importanti. Il Consiglio del Partito Socialista, dopo un lungo ed ampio dibattito, ha votato a grandissima maggioranza la mozione presentata da Nenni segretario del partito, in cui si chiede la rapida convocazione delle elezioni per la Costituente a cui siano demandate la proclamazione della repubblica, la riforma agraria, la socializzazione dei grandi complessi industriali e bancari e si fa voti perché in vista dei fini comuni, sia rafforzato e perfezionato il patto di unità d'azione tra partito socialista e comunista, sia studiata la possibilità di estensione del patto ai partiti antifascisti democratici, e sia realizzata al più presto, sulla base dei due grandi partiti classici, secondo le direttive del prossimo congresso, la costituzione di un partito unico della classe lavoratrice.

D'altra parte, il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana ha rappresentato, per sommi capi, al paese il proprio programma. L'indirizzo generale democratico, la difesa giuridica, economica, sanitaria dei diritti del lavoro, la protezione e l'incremento della proprietà privata come garanzia della vita personale e familiare, elemento d'ordine e di iniziativa e non di privilegio nella vita sociale, la tutela della famiglia e del vincolo religioso del matrimonio, ne sono i punti essenziali, che richiedono, come una presa effettiva sulla concretezza della situazione, motivi ormai tradizionali dei partiti di centro cattolici. Interessante è solo il fatto, che rispetto al problema istituzionale s'è affermato netto il prevalere della tendenza repubblicana. Dopo la vittoria dei laburisti in Inghilterra sembra facile prevedere che i « lodi cartacei » — secondo l'espressione — che richiederanno la spinta della « fascista » — segneranno per tutta Europa una direzione radicalmente democratica della vita politica, ove s'esprimeranno come energie costruttive, le forze popolari della resistenza e della liberazione.

L'AVVENTURA spagnola ebbe inizio la sera del 12 aprile 1931, quando si appresero i primi risultati delle elezioni municipali, indette per quel giorno.

I repubblicani avevano vinto nei maggiori centri del paese, là ove più fioriva era la vita politica. E la loro vittoria pareva assumere valore indicativo, che andava al di là della semplice sfera amministrativa, alla quale le elezioni erano limitate. Alfonso XIII sentì che la sua era ora suonata, e lasciò il paese. Le elezioni, già coalizzate dal partito di San Sebastián, del 17 agosto 1930, assunsero il potere e vararono una costituzione repubblicana, ragguardevole e innovativa, sia dal lato politico che da quello tecnico-giuridico.

Nel quadro dottrinario di tale ragguardevole costituzione, la vita concreta della nuova repubblica spagnola fu, però, tutt'altro che facile. Le tendenze di sinistra avevano profonde radici: i grandi utopisti dell'Ottocento, da Fourier a Proudhon, da Marx a Bakunin, avevano trovato in Spagna fertile terreno ed entusiasti adepti; ma le loro dottrine si erano colorate di una esasperata intrinseca ideologica, di un acceso individualismo, di un spirito settario; tal che si frantumavano in contrapposti correnti di pensiero e in distinte organizzazioni politiche e sindacali.

Per contro, questo vivo ma frammentario movimento di sinistra si era trovato di fronte a un preciso globo di interessi costanti, gravitanti attorno alla monarchia. La stessa dittatura di Primo De Rivera (1923-30), pur avendo inferto un colpo decisivo al prestigio della dinastia, non aveva del pari logorato le forze delle destre.

Ciò apparve ben chiaro quando la costituzione repubblicana del 1931 venne chiamata a funzionare. Le dispute accesi attorno all'applicazione delle clausole religiose, ad esempio, determinarono un parziale riorientamento dell'opinione pubblica verso destra, e fu giocoforza ricorrere alla sottile alchimia dei governi di coalizione, accompagnata, talvolta, da tentativi di colpi di forza. Si giunse così, dopo un fallito tentativo di rivolta reazionaria del generale Sagario (agosto 1932), a una vittoria elettorale delle destre (novembre 1933), alla rivolta rossa delle Asturie dell'Ottobre 1934.

La rivolta venne sanguinosamente repressa e, anche col passar del tempo, il Governo fu fermissimo nel negare l'amnistia, che da più parti veniva chiesta, per i rivoltosi. Si venivano in tal modo creando le premesse per una vittoriosa ripresa delle sinistre: infatti le elezioni politiche del 16 febbraio 1936 diedero 265 seggi alle sinistre (coalizzate nel Fronte Popolare), contro 64 al centro e 144 alle destre. La tensione degli animi si fece acutissima. Il Fronte Popolare, vittorioso, prometteva per l'attuazione immediata di una politica veramente progressiva. Le destre, impotenti a fronteggiare la componente violenta delle masse, vedevano ormai un nuovo ritorno alla forza. E si ebbe la rivolta militare, capeggiata da Franco, che fra il 17 e il 18 luglio 1936 si estese alla maggior parte del territorio spagnolo.

Non si trattava di semplice e pronunciamento, bensì, come tutti ricordano, dell'inizio di una lunga guerra civile, alla quale doveva ben presto affiancarsi una vera e propria guerra ideologica europea: premessa, anzi prima fase, di quel più vasto conflitto che doveva, poco più tardi, infiammare l'Europa ed il mondo.

Mussolini e Hitler presero subito posizione per Franco, mentre le democrazie occidentali asserivano la formula del «non intervento», mosse, da un lato, dalla «gran paura» del bolscevismo e, dall'altro, dalla illusione della politica di «appeasement» verso la Germania; timore, inoltre, non essendo preparate, dello scoppio di un conflitto generale.



## CREPUSCOLO DI FRANCO

Tale formula, per quanto insensata ed immorale, riuscì a raggiungere l'obiettivo tecnico, che Londra e Parigi si erano prefisse: evitare, o quanto meno procrastinare, il conflitto generale, localizzare la guerra, pur combattuta fra armati di mezza Europa, al solo territorio spagnolo.

Ma le sorti della Spagna ne risultarono pregiudicate, e con esse la causa della democrazia anche in tutta Europa, il più duramente dei colpi. Gli aggressori vennero incoraggiati a «sempre nuove aggressioni: la Anschluss», Monaco, Parigi, l'Albania, furono le tappe che portarono, il 1° settembre 1938, cioè a cinque anni dalla vittoria della guerra civile spagnola, allo scoppio del conflitto europeo.

La Spagna frattanto, oppressa dalla lunga lotta intestina e dalla vittoria franchista, soffriva come mai in passato aveva sofferto. La repressione di Franco contro gli avversari che non erano riusciti ad esportare fu durissima. Le conseguenze economiche della guerra, che per tre anni aveva devastato un già povero paese, apparvero terribili: sotto il peso della carenza alimentare e della carenza di manufatti, la popolazione dovette lottare per la nuda esistenza.

Un giorno, l'ex-ministro spagnolo degli Esteri, Alvarez del Vayo, informò che Franco era riuscito a concludere un accordo commerciale con l'Argentina, commentò: «Non so cosa la Spagna potrebbe oggi esportare fu che cadaveri»: questo l'unico articolo di cui la Spagna abbia oggi certezza.

E un osservatore straniero poco dopo annotava: «La gran fame è attualmente già comanda in Spagna. Le fame impedisce alle masse popolari, laboranti nella

guerra civile, di ribellarsi. La fame determina le mosse di Franco».

In effetti, l'immobilità di Franco nel generale conflitto europeo deve attribuirsi, più che a una chiarezza, ad allo stato di siltosità temporanea, alla effettiva impossibilità in cui egli si trovava anche nelle ore di apparente successo dell'Asse — ad intervenire. Egli si atteggiava, allora, a «non belligerante», a «valore di mezzo» di platonici fangocrogi della guerra fascista. Si incontrò con Hitler nell'ottobre 1940 e con Mussolini a Pavia nel febbraio 1941. Calò, inoltre, il momento della debolezza franco-inglese, per impadronirsi di Tangeri.

Solo più tardi, quando sempre più chiare intenzioni divennero a capire che le fortune della guerra stavano evolvendo, Franco cercò di passare gradatamente ad un atteggiamento di effettiva neutralità. Fu da questo momento che allontani dal governo il cognato Nerano Viana, strano assertore della politica pro-Asse; concesso, dopo la caduta di Tassini, una parziale amnistia ai detenuti politici; entrò in negoziati e accordi economici con gli alleati, impegnandosi a fornire loro in sempre maggior misura talune materie prime (soprattutto wolframio) che in precedenza forniva prevalentemente al tedesco; riconobbe infine il Governo di De Gaulle.

In tempo più recenti, egli andò al di là di quanto un contegno neutrale gli imponesse: concesse, ad esempio, il diritto di transito agli aerei militari americani. Assunse poi un atteggiamento rigido nei confronti del Giappone, protestando per le atrocità commesse dai giapponesi a Manila e declinando l'incarico della tutela degli interessi giapponesi in Germania.

Non al peraltro, infine, di dichiarare (novembre 1941) di non poter ammettere un regime anticomunista, di non essere fascista, e di aver sempre, fino dal 1939, cercato di aiutare gli alleati.

La manovra di Franco era evidente. Ma altrettanto evidente era che gli alleati, anche se per bocca di Churchill (maggio 1941) non negavano a Franco qualche riconoscimento per la sua cooperazione, non avrebbero a nessun prezzo potuto ammettere che una Spagna totalitaria potesse domani coesistere in una Europa democratica e progressiva.

La Spagna di Franco, creata dall'Asse, non avrebbe dovuto sopravvivere all'Asse. Se al velexa che questa guerra avesse un senso ed una morale, essa doveva necessariamente segnare la fine di tutte le forme di fascismo. Qualsiasi atteggiamento di troppa netta neutralità o di tardiva neutralizzazione non poteva venir tollerato.

D'altro canto, le forze politiche vive della Spagna, repressi a costritto all'esilio, non potevano non sentire che la loro era giunta. Già nel novembre 1941 essa era giunta. Già nel novembre 1941 essa era giunta a Franco: un primo invito a dimettersi. Successivamente, un Governo della Repubblica democratica spagnola venne costituito a Città del Messico, con Martinez Barrio capo dello Stato, e Negrin quale presidente dei ministri.

Ma Franco non volle comprendere né l'implicito monito che gli veniva dal vittimismo sviluppi della guerra alleata, né l'esplicito invito ad andarsene che gli saliva dalla stessa opinione pubblica spagnola. Egli rimase, certo con qualche sostituzione di uomini e con qualche appello alla monarchia, di sempre un ultimo tentativo per consolidare la sua posizione.

Anche questo tentativo aprì, però, rotte all'insuccesso. Le elezioni regionali non rinnovarono la classe dirigente di Londra. Cagil, a Downing Street non si vide più Churchill, amico degli forze conservatrici del continente, e disposto a mormorare, su pari a denti stretti, qualche parola di gratitudine a Franco. Il suo successore, Attlee, non fu neutrale durante la guerra spagnola: tutti ricordano il viaggio che, con una delegazione laborista, egli allora fece nella «spagna rossa».

D'altro canto, i Tre Grandi, riuniti a Potsdam, hanno tenuto un linguaggio che non consente equivoci, dichiarando che essi non appoggeranno nessuna domanda di appartenenza alle Nazioni Unite presentata dall'attuale governo spagnolo, che, essendo stato fondato con l'appoggio delle Potenze dell'Asse, a causa della sua origine, della sua natura, del suo passato e dei suoi stretti rapporti con gli Stati aggressori, non possiede i requisiti necessari per giustificare tale appartenenza.

Il problema spagnolo viene, con ciò, ufficialmente dichiarato aperto, e suscettibile di critici sviluppi. Questo non significa che le soluzioni siano per essere semplici e immediate. Al contrario, la crisi diventa potrebbe verificarsi d'ora in ora, ma potrebbe anche venire, ancora una volta, procrastinata. Molti elementi non sono perfettamente chiari: i rapporti tra Franco, le destre conservatrici e gli ambienti democristiani; il grado di coesione e di forza delle sinistre in esilio (un discorso pronunciato da Negrin il 2 agosto non è, su questo punto, del tutto tranquillizzante); l'effettiva importanza e urgenza che le Nazioni Unite annettano al chiarimento della posizione della Spagna.

Oro esse vogliono spingere le cose a fondo, due strumenti di pressione sarebbero a loro disposizione: la rottura delle relazioni diplomatiche, oppure l'embargo sulle esportazioni verso la Spagna. Provvedimento grave il primo, ma ancor più grave il secondo, in quanto pregiudicherebbe la possibilità stessa di vita della Spagna di Franco.

BRUNO PAGANI

# UN POPOLO A SCUOLA

## OVVERO SCUOLA DI POPOLO

**F**RÀ i troppi che ci raccomandano di riducerci, che volentieri si prestano (il pedagogo Giano bifronte mostra una faccia tutta di miele, parlante promessa di felicità al bambino buono, e una faccia irata che da ogni pelo setta nerbate al bambino cattivo) richiamo di dimenticare quello che siamo: qualcosa sorte, questa di un vecchio popolo, che per colpa sua e d'altri lasciatosi corbellare accetta di zifarsi bambino, solleva la sottocella agli scuolavironi, corre a testa bassa in un angolo, con le orecchie d'asino e la scritta: «Io sono il terribile Pierino». Eppure i nostri mali sono sempre nati dal non asperci riconoscere, dall'accorrere ad un'immagine diversa e fittizia di noi, dal jettarizzarci: straschi, magari, disgustati della parte, gutti della storia: stagione carnevalesca, per noi, la storia, e quando s'è sparso vino e sangue che basti, sopravvenendo le stagioni feconde dell'opera e della messe: nel borgo si faceva gazzaara e il seme intanto maturava sotto terra.

Ma qui non si parla dell'opera di riduzione politica del popolo italiano, forse necessaria, se gli bisogna d'esser padrone di sé nella sfera della verità eterna, forse superflua, se soprassai a tempo, all'orlo del precipizio, e preferi di ritirarsi battuto piuttosto che compiere deliberatamente la rovina di tutti. Sia quel che sia della propaganda delle aiorità piovute dall'alto, delle parole a ritorno scandite nei silenzi delle attese puerili, secondo il modello pedagogico del *Brave New World* di Huxley: i buoni amici d'oggi ripeterebbero gli errori dei cattivi amici di ieri? E nemmeno si parla di legislazione scolastica, di quel castelletto di leggi, decreti, regolamenti e circolari che già Minerva Romana, vecchia e bambina del pure, va costruendo con zappettina e secchiello nella sabbia dell'amministrazione, in attesa della marea della Costituzione che infallentemente alla prima ondata spianerà tutto: a nessuno importa del tempo perso in questa burocratica vacanza: c'è il divertimento, e grande. Parliamo della scuola di ieri, di oggi e di domani: non in quanto organizzazione e ordinamento, ma in quanto atto: primo insostituibile atto di riflessione di un popolo, coesistente presa di possesso di sé, ed anche fondamentale catalogo delle classi e delle opere. La scuola è tutto questo, prima e dopo che luogo dell'educazione degli individui ad uno uso; e se l'intenzione profonda di ogni scuola, la missione di ogni maestro, è la maieutica delle anime, la scuola come fatto sociale è invece come coscienza della comunità.

Leri: le fonti.

Il popolo italiano s'è per la più parte fatto altrove che a scuola.

Né con questo si vuol diminuir di una linea il merito d'avere proprio qui da noi fondato il sistema educativo moderno: è posto le premesse del lungo discorso che istitutori e legislatori van tessendo in tutti i paesi del mondo: si vuole semplicemente constatare il fatto che la gente, da noi, conosce innumerevoli luoghi dove imparare tutto scuola, ed è moltissimo, che a scuola non si insegna. Popolo naturalmente aperto agli estremi, il nostro, e curioso e fluttuante ed esperto, come Ulisse, di vite, e in perpetuo sommovimento, nel quadro di un costume apparentemente immobile, di una natura difficilmente apparene benigna, di una convallata vicenda che lega l'una all'altra le generazioni: fra la mobilità dell'indole a cui cede e la fermezza della tradizione dove ad ogni burrasca si rifugia, ora pare che s'infinga, mentre è tutto aperto all'avventura di ogni giorno, ora par gettito, mentre è più generoso di sé che delle cose e delle cose. E tale perpetua disponibilità, l'esser pronto a tutti e a tutto, sempre disposto senza misura alla voce di chi l'invita, al comando di chi lo piglia, questo perfetto equivalente d'anima di quella che per i Greci antichi era la «parresia», la libertà di parola, l'affabilità indiscriminata, non può non esserli di starcene assegnato a un patrimonio culturale diligentemente appreso fra le bianche pareti dell'aula: fuori c'è il sole, l'aria aperta e in un troppo facile antitesi, c'è la vita.

Tre luoghi egli conosce e frequenta da millenni, e ivi apprende più che a scuola: la chiesa, la taverna, la piazza: e scaturite l'irruzione del paradosso, ma notate la chiarezza con cui si equilibrano molti opposti di vita nei luoghi estremi: la solitudine egotistica nella taverna e la solitudine mistica nella chiesa. Da noi la taverna non ha mai quel tono dissociatorio con cui si celebrano i discorsi nei pub dei villaggi inglesi: antecedenti necessari dei caffè prima, nei dei club: vi stanno bevitori solitari, ma senza mutria e bevitori socioli: che di rado discutono, più spesso cercano la concordia pratica del giuoco e la concordia lirica del canto. Da parte sua la chiesa, benché non rinanzi mai al suo compito catechistico, non mette da noi il sermone al centro dell'adunanza: anche là il popolo impara mediamente, nel rito e nel canto, apprendendo spesso volte senza comprendere, affidandosi a suggestioni che la ragione non può penetrare. Le forme superiori della vita spirituale, le espressioni artistiche dell'architettura, della scultura, della pittura, hanno scelto la chiesa, nel loro più bel tempo, per propagarsi, per diventare parola partecipata, per imprimere del loro vario senso il sentimento di tutti. Terga la

piazza aduna e crivella ognuno e tutti. Meraviglioso palcoscenico la piazza: e non questa o quella piazza, comunque urbanisticamente ragguardevole: ma la piazza per antonomasia, e peccato che nei precludi del dinamismo romantico, alla mobilità vivace ma raccolta staticità riflessiva della piazza si sia sostituita la vanitosa rassegna del corso.

Alla scuola poco toccava: preparava, con un minimo di insegnamenti pratici leggere, scrivere e far di conto) alla piazza; e poiché gli scolari sono sempre gli stessi, amici dei colpi manici e delle rivoluzioni, preparava anche all'osteria. La scuola umanistica, poi, preparava alla corte, cioè a un altro dei luoghi deputati necessari alla vita italiana.

Un lioco per tutti.

Lo stato unitario dell'Ottocento, come è noto, presume di fare a meno di tutto questo. Poiché i tempi eran facili e le circostanze propizie, voleva far tutto lui: e per un certo tempo andò bene: almeno finché il prevalere delle filosofie voltairiane non ebbe denunciato l'insufficienza del positivismo e finché la politica di massa non l'ebbe vinta sull'eredità intellettualistica della rivoluzione francese. Anche da noi la scuola di stato cominciò bene: traendo frutto, con accorta cospezione, da secoli di esperienza scolastica. Per sessant'anni, dalla legge Casati, che è del 1859, alla legge Gentile, che è del 1923, la scuola viveva deovotamente sforzandosi con discreta fortuna di far dimenticare che, in uno stato liberale, la scuola era tutto fuor che libera, e sostituendo a poco a poco al costume consuetudinario, vita di popolo, di bazarzo dell'enciclopedia, lo statuto dell'enciclopedia. Quei tre luoghi sociali continuavano a dar frutto di conoscenza al popolo d'Italia, e l'espri primario non fece da noi troppo guasto: del resto, la sostanziale serietà e onestà di quella scuola, documentata in quella specie di epopea scolastica che è Cuore di D'Amico, impediva ogni invadenza: la scuola era ignara di troppe cose che vivevan profonde nella vita del popolo: ma lasciava vivere, e si fingeva arcigine. Il socialismo da una parte, il rinnovamento religioso dall'altra, imponendo una nuova valutazione della vita individuale e della vita collettiva, distrussero quella dolce illusione: e la scuola, che così formata non poteva accogliere, estranea alle soluzioni totali, dopo molte incertezze rinunziò alle sue rautelle ed aprì le braccia al surrogato di una possibile sintesi di senso sociale e di tradizione: il fascismo appunto. Ma non facciamo storia di quest'ultima parte: la sua conclusione fatale e grottesca è segnata nel destino dei nomi: tutte le scuole divennero gin-

nasi o licei, ferma restando la scuola elementare come propedeutica all'orgia di pseudomaneismo celebrata nella scuola media. E poi tutti dottori. Così al declinare del feudalismo medievale, Carlo Quinto, coronato a Bologna, concedeva a una folla di aspiranti cavalieri l'investitura: *estote milites, todos, todos*.

Domani: il paese dei balocchi.

Dopo una catastrofe, sia pur conclusa in un capitolo di farsa, il discorso di necessità si fa serio. L'ultima avventura della scuola dimostra pur la necessità di un insegnamento aperto ad istanze più vive che quelle del sapere e della tecnica professionale. I luoghi tradizionali della vita italiana sussistono a lungo: sempre, anzi: se non altro, come volare e scarrizzare, se ascoltati bene, non limita già, ma accresce il senso del passaggio. Ma la scuola, fallitale la sua prima e fittizia esperienza totale, non può già rinunziare al suo ruolo, un andare incontro. E se la scuola fascista è stata la scuola della piccola borghesia, con la sua tragica vanità di una religione nazionalistica effigiata sui moduli del monumento di Vittorio Emanuele a Roma, si ritornerà certamente, proprio come ai tempi di Cuore, a far che il centro della scuola sia non già un lioco per tutti, ma la scuola popolare: probabilmente integrata col suo natural complemento che è la scuola media inferiore. Si che bambini e ragazzi, a qualunque classe sociale siano poi per appartenere, maschi e femmine, vivano insieme, fino a dodici o a tredici anni, come oggi fanno fino solo a dieci anni, e si preparino insieme a vivere, ciascuno per conto suo, la vita di tutti. Ad altri tocca disporre: a noi sia lecito augurare e chiedere che la scuola del popolo sia dignitosa e lieta e allegra come era fondamentalmente la vita del popolo nei vecchi tempi. Scuola vale, etimologicamente, liberità e piacere, esercizio disinteressato: una serena: il meglio della nostra sorte o della nostra poca ricchezza deve essere serbato non dico ai ragazzi di domani. Imparare? Sì, quel poco che occorre alla vita, e quel molto superfluo che è necessario allo spirito. Ora ricco e fecondo, anche. E belle cose, intorno, begli spazi, bei giardini, volti sani e sereni, non asfittio di fame e di pena. Una preliminare pausa felice. Un dono degli uomini alla vita.

MARIO APOLLONIO



**HARRY Truman** è il 33° presidente degli Stati Uniti d'America; il 7 che sia salito alla più alta carica, non per elezione ma per successione. Alla morte di Roosevelt, Truman gli è succeduto automaticamente in forza della legge fondamentale, la quale prescrive che al vice presidente siano devoluti i poteri e i diritti dell'ufficio in caso di allontanamento o di morte del presidente; entro tre ore e mezzo dall'annuncio della scomparsa di Roosevelt, Harry Truman aveva già prestato il suo giuramento di fedeltà alla costituzione.

Difficile compito quello di Truman: succedere ad un uomo della tempra e della statura di Franklin Delano Roosevelt, che rimarrà nella storia della confederazione americana come uno dei suoi più grandi presidenti, è una responsabilità da far tremare effettivamente i polsi. Ancora in vita, Roosevelt, dalla realtà storica era già passato in parte alla leggenda. Il suo aperto, franco sorriso che illuminava la sua faccia oltremodo intelligente e volitiva, la sua storia personale che potrebbe chiamarsi eroica, la sua vasta opera di statista e di innovatore, fruttuosa per l'America e il mondo intero, erano familiari non solo a 135 milioni di « yankees », ma agli uomini di tutti i continenti. Fu chiamato cittadino del mondo, e la frase è quanto mai appropriata. Amato dai suoi concittadini, anzi addirittura venerato, riscuoteva in tutto il mondo ammirazione e fiducia.

La personalità di Truman è sostanzialmente diversa da quella di Roosevelt, divergente il suo indirizzo politico, alquanto differente il suo metodo di lavoro.

Motivi di ambiente e di educazione, diversità di interessi e di impostazione di vita, contribuirono a tale differenziazione.

Figlio di famiglia aristocratica e benestante, Roosevelt era impegnato di quel liberalismo progressivo e radicale che fiorisce in America, fra le ultime generazioni degli appartenenti a quel ceto signorile. Truman è, forse, altrettanto liberale, ma in maniera differente: quello di Truman è il caratteristico liberalismo di chi è abituato alla lotta per la vita, e conosce da vicino il bisbetico: liberalismo limitato da quel conservatorismo che trova le sue ragioni psicologiche nella difesa delle fatiche conquistate.

Ad un Roosevelt che può definirsi, per certi aspetti, un idealista, un teorizzatore cui non mancavano però formidabili capacità di realizzazione, si contrappone un Truman, uomo di scarse capacità speculative, ma retto e saggio amministratore: uomo rotto più alla prassi che non alla teoria politica. A questo proposito in America corre già il detto che Truman non sarà certo un « grande presidente », ma che questo non impedirà che riesca un « buon presidente ».

Roosevelt sentiva come una missione quella di dedicarsi completamente alla causa del progresso sociale, alla causa del popolo; Truman, personalità più semplice, si sente parte dello stesso popolo.



## TRUMAN

*Alla chiusura del Convegno di Potsdam, in cui sono stati per la prima volta dopo la fine della guerra affrontati, non senza difficoltà, i complessi e formidabili problemi della ricostruzione economica e della pace del mondo, pubblichiamo un profilo di Truman. Nei successivi fascicoli seguiranno i profili di Stalin e di Attlee.*

« Roosevelt parlava ed il popolo ascoltava; ora il popolo parla e Truman ascolta », è lo slogan messo in giro dagli ambasciatori più vicini e più legati a Truman. Pur nel suo paradosso, lo slogan riesce a dare una certa idea, rispondente alla realtà, del carattere di Truman: modesto e riservato, schivo di onori e di cerimonie, caratteristico provinciale dell'ovest. Egli passò la sua giovinezza in campagna, figlio di un fattore del Missouri, e non poté studiare oltre le scuole secondarie. A 17 anni do-

veva infatti cominciare a lavorare e passò da un impiego all'altro fino al tempo della grande guerra del '14. Poi fu nelle ferrovie, in un giornale, presso una Banca, finché partiva volontario in Europa, e al fronte si guadagnava una decorazione per azione di valore sulla linea del fuoco. Tornava col grado di maggiore, si stabiliva a Kansas City, dove apriva una piccola azienda commerciale, ma rischiava il fallimento. Infine trovava la sua strada nella politica. Iniziò la sua carriera nel '22 come giudice di con-

tea, carica amministrativa e non giudiziaria come potrebbe sembrare dal nome; nel '26 venne rieletto: per fortunate circostanze nel '34 era nominato senatore in rappresentanza del Missouri. Per politica di partito fu rieletto alla carica una seconda volta; ma mentre nel suo primo « term » non rifiutò per nessun particolare motivo, nel secondo, sopravvenuta la guerra, ebbe l'opportunità di mettersi in luce fino a divenire una figura nota in tutta la confederazione per il suo ottimo lavoro di « Watch-Dog » della produzione bellica, cioè come supervisore di tutte le fabbriche di guerra. In seguito a questa ottima prova veniva chiamato alla vice-presidenza.

Truman è un uomo di non eccezionali capacità, e, specialmente per quanto riguarda la politica estera, non ricco d'esperienza. Ma conosce i suoi limiti. È franco con se stesso e con gli amici collaboratori; sa di essere salito alla più alta carica grazie al suo duro lavoro, alla sua costanza ed anche, un poco, alla fortuna. Ora ha davanti a sé il periodo più difficile della sua vita. Come saprà affrontarlo? Come lo condurrà a termine?

Il grande interrogativo che tiene oggi sospesi e attenti gli americani è questo: Truman andrà a sinistra o andrà a destra?

La risposta non è semplice. Le coordinate che serviranno a definire l'indirizzo della politica del nuovo presidente possono cercarsi nel suo passato, nella carriera percorsa, e, più difficilmente — poiché il periodo è molto breve — nella sua attività di presidente; ma i dati non sono molti e spesso alquanto contraddittori.

La politica interna degli Stati Uniti ha certo subito, dalla nomina di Truman, un radicale cambiamento, non tanto forse come indirizzo, quanto nel metodo.

Ma si possono già ritrovare in questo periodo brevissimo di tempo, alcune nervature che caratterizzeranno la politica interna di Truman, e che ci danno la possibilità di dedurre automaticamente quello che potrà essere, molto brevemente, l'indirizzo che egli vorrà imporre alla sua politica sia amministrativa che economico-sociale.

La « gestione » Roosevelt fu caratterizzata dall'incidenza assoluta, tendente preponderante del presidente sulla tendenza e sull'azione politica del governo: il governo di Roosevelt è stato infatti il più « personale » nella storia americana. Tutta l'attività governativa ruotava intorno a questa forza prepotentemente centripeta, rappresentata dal presidente. La spiegazione di tale motivo la si trova nella forte personalità di Roosevelt che torreggiava su tutti i collaboratori per le sue doti e per le sue capacità; la giustificazione bisogna cercarla portando l'attenzione sugli obiettivi che egli voleva raggiungere, in parte definibili come rivoluzionari; per riuscire nello scopo era necessario un allargamento dell'influenza del capo dell'esecutivo, al da metterlo in grado di riuscire a neutralizzare i focolai di forte opposi-



Truman in divisa di ufficiale durante la guerra 1914-18. Aveva allora 22 anni.



Il sorriso di Truman quando venne nominato candidato alla Vicepresidenza.

zione alla sua spinta innovatrice; la sua azione di costruttore imponeva queste condizioni, esigeva per lui una posizione di predominio.

Truman fece invece alla presidenza con ben altri intendimenti. Egli non ha grandi idee di rinnovamento politico e di innovazioni nelle consuetudini sociali del paese; ma per solo obiettivo ha una saggia amministrazione e l'instaurazione di un periodo di consolidamento delle conquiste fatte in questi ultimi anni. Così al governo dominato da un uomo, succedeva un governo impersonale.

Lo squilibrio formatosi nel periodo rooseveltiano, non era sofferto soltanto dal potere esecutivo, ma si rifletteva anche in tutto l'apparato dello stato. L'intera struttura statale americana, rigidamente fondata sulla tripartizione dei poteri, era stata intaccata con la predominanza che l'esecutivo era venuto ad avere sugli altri due poteri, il legislativo e il giudiziario. Roosevelt, per portare a compimento la sua grande e magistrale opera di innovare e provando spesso contro, come cittadelle del conservatorismo, il Congresso e la Suprema Corte Federale, aveva cercato di portare questi consensi nella sua zona di influenza, in parte riuscendovi.

Truman invece tende a ripristinare l'equilibrio fra i tre poteri. Così il congresso riprenderà molta della sua influenza sull'esecutivo e la suprema corte su tutto l'apparato statale. Truman ha infatti dichiarato che intende governare nella più grande collaborazione con il potere legislativo. Egli desidera che i continui contatti con i *leaders* del Congresso per trovare un aiuto nel suo lavoro.

Dichiarazioni programmatiche in tal senso non tardavano ad essere seguite dalle applicazioni pratiche.

Kenneth McKellar, presidente del Senato, è stato invitato ad assistere alle riunioni di gabinetto, al posto riservato al vice presidente.

Nelle nomine alle varie cariche federali, Truman ha instaurato l'abitudine di rivolgersi al senato per le proposte degli uomini adatti. Già più volte il metodo è stato applicato: per la nomina del giudice federale per il North Carolina, per esempio, Truman accettò il suggerimento del senatore Bailey.

Il risultato è che spesso i propositi non sono certo dei *new-leaders* come succedeva quando venivano nominati direttamente dal presidente Roosevelt.

Più volte poi, Truman, è andato a conferire al *Capitol* con i *leaders* del Congresso alla *Lusheen Table*.

Tutto questo si può interpretare come una tendenza di Truman ad indulgere agli ambienti più specificamente conservatori, come un sintomo dell'indirizzo di destra che Truman vuole imprimere alla sua politica.

Benché Truman sia considerato un uomo strettamente di partito e che intende mantenersi nella linea e nella responsabilità del partito, pure il suo primo periodo di lavoro alla presidenza è stato caratterizzato da un atteggiamento mol-



Truman e Roosevelt a colazione alla Casa Bianca, poco dopo le elezioni del 1944 che videro Roosevelt eletto Presidente per la quarta volta e Truman Vicepresidente.

to cordiale e invitante verso il partito dell'opposizione, il repubblicano, e, presso i suoi uomini più eminenti.

Fra le prime manifestazioni politiche di Truman, sta il ricevimento dei capi dell'opposizione repubblicana al Congresso, che mai furono alla Casa Bianca durante tutto il periodo di governo Roosevelt. Il senatore Vandenberg, Austin e White hanno avuto lunghi e cordiali colloqui col presidente.

Il senatore A. Taft, che non andava alla Casa Bianca dal '32, si è recato da Truman per offrirsi come intermediario tra lui ed il partito repubblicano, esponendogli un piano di cooperazione fra i due partiti per raggiungere una più rapida vittoria nella guerra, promettendogli l'appoggio, nei limiti del possibile e dei principi, del suo partito, e inoltre, discussioni preliminari con i rappresentanti del gruppo dei senatori repubblicani per cercare di impedire un'eventuale opposizione a qualche suo progetto. Truman ha risposto dichiarando che si propone di lavorare con il Congresso e che crede fermamente nel sistema dei due partiti e nella funzione di una attiva minoranza.

Ma non solo con i rappresentanti del partito repubblicano al senato in veste di oppositori ufficiali, egli si è incontrato, bensì anche con eminenti personalità del partito favorevoli di ogni carica o posizione ufficiale. Così è stato ricevuto alla Casa Bianca, dove non si recava più dal 4 marzo 1933, ultimo giorno della sua permanenza alla carica di presidente, Herbert Hoover. Truman, alle prese con il gigantesco problema della fame e della miseria in Europa, lo ha cordialmente invitato per uno scambio di idee. Hoover va famoso per le sue indagini sugli stessi problemi nel passato dopoguerra. Il giorno del V.E (vittoria in Europa) Hoover dichiarò: « sono le 11.59 all'orologio della carestia ».

Anche Dewey e Alfred Landon sono stati invitati ad andare alla Casa Bianca tutte le volte che essi crederanno di fare cosa utile.

Truman è quindi bene intenzionato ad usare tutti gli uomini di

rilievo degli Stati Uniti, a qualunque partito essi appartengano, per risolvere i gravi problemi che affliggono la nazione ed il mondo.

Si va forse in America verso un periodo di buona intesa fra i partiti? Di « good feeling » come dicono gli americani? E fra i problemi di politica economica e sociale: che fine farà il *New Deal*?

Durante tutto il periodo che fu senatore, Truman si dimostrò sempre un « 100 per cent *new dealer* » cioè un sostenitore, senza riserve, del sistema rooseveltiano di controllo finanziario e sulla produzione, e soprattutto di protezione del lavoro; tutti i suoi discorsi di quell'epoca furono in questo senso. E i suoi voti furono tutti favorevoli e sempre ai vari e successivi provvedimenti di Roosevelt in materia; anche dopo essersi insediato alla Casa Bianca, Truman ha più volte dichiarato di voler appoggiare e continuare il *New Deal*, così come lo ha ereditato. Ma d'altra parte alcuni provvedimenti da lui adottati sono in netto contrasto con questa presa di posizione, e nelle nuove nomine da lui fatte si possono ritrovare uomini ben lontani dall'essere dei « *New Dealers* ». Inoltre sono stati allontanati i numerosi aiutanti che Roosevelt si teneva vicini, come stato maggiore o « *brains trust* » del *New Deal*.

Si pensa così che il periodo di presidenza Truman segnerà un ritorno ad una sistemazione ambientale nella quale il lavoro non avrà quel predominio che aveva nella politica rooseveltiana.

Truman non continuerà a condurre gli Stati Uniti attraverso riforme e grandi programmi economici e finanziari governativi. Si pensa piuttosto a Truman come ad un Coolidge del partito democratico, cioè come ad un presidente che ristabilirà una larga libertà all'industria e all'agricoltura, togliendo molti vincoli che derivavano dalla attenzione verso i problemi sociali da parte di Roosevelt; e che tenderà a favorire un rapido risorgere e fiorire dell'attività economica, un ritorno ad un'epoca di prosperità che sia risultato della libera iniziativa individuale, del libero gioco dei ca-

pitati e degli investimenti, senza parvenza di controllo governativo. Ciò che sembra chiaro e già ben delineato è l'atteggiamento del nuovo presidente per quanto riguarda la politica estera.

In questo campo gli interessi degli Stati Uniti sono più precisi e la situazione internazionale non ammette, oggi, che una soluzione, confortata dall'esperienza di questa guerra: un terzo conflitto mondiale metterebbe in dubbio le possibilità di sopravvivere per la stessa nostra civiltà; tutte le nazioni, quindi, gli Stati Uniti per primi, devono convincersi che per impedire questa catastrofe non c'è che un rimedio, e cioè quello di una solida organizzazione mondiale fra tutte le nazioni, per la salvaguardia della pace.

L'America deve per fine al suo isolazionismo, e scendere a prendere le sue piene responsabilità nel campo internazionale: questo è il grande insegnamento di Franklin Delano Roosevelt; questo cioè che Roosevelt si sforzò di far capire agli americani, e con pieno successo: questa la politica che Roosevelt cominciò a realizzare.

Truman ora si considera tanto erede quanto esecutore di tale politica estera; cioè non vi è, da parte sua, una supina estatica accettazione di un indirizzo politico, ma una difesa della propria posizione. Truman ha tenuto a dichiarare che egli considera Roosevelt, da questo punto di vista, come un uomo aperto al futuro, con una visione lungimirante delle cose, come un uomo che ha lavorato soprattutto per il tempo a venire. Egli potrà rassicurare, tuttavia, qua e là, i particolari del piano e della politica di Roosevelt rimane valida.

Compito preliminare è, secondo Truman, quello di disancipare la politica estera dalle secche della politica di partito. Truman sarà, in questo atteggiamento, seguito e pienamente compreso dal senato. La prima prova la si è avuta nel giugno, quando il supremo consenso ha approvato, a grande maggioranza, gli accordi di Bretton Woods per la cooperazione internazionale finanziaria e monetaria. Nelle discussioni finali e riassuntive non fu tenuta dai senatori alcuna linea di partito: 138 repubblicani si unirono a 205 democratici e agli indipendenti e la legge fu approvata con 345 voti contro 18. Questo carattere non di partito, nella votazione, fu commentato molto favorevolmente da Truman che precedentemente si era più volte dichiarato favorevole a quegli accordi in tutti i loro particolari, compresa la fondazione della Banca internazionale.

La seconda prova si è avuta con l'approvazione, da parte del senato, degli accordi di San Francisco, avvenuta a grande maggioranza.

Truman, ringraziando il senato, ha dichiarato: « Per la pace futura del mondo, niente è più importante della duratura cooperazione delle nazioni che hanno dovuto imporre le loro forze per scongiurare la congiura delle potenze fasciste a dominare il mondo ».

CARLO DE CUCIS



Truppe cinesi, reduci dalle battaglie nella giungla di Burma, attendono di salire sugli aerei che li deporteranno in Cina dove continueranno la lotta contro i giapponesi.

## Cinesi sull'Himalaia



I soldati cinesi, in pieno assetto di guerra, salgono ordinatamente su uno dei mastodontici aerei da trasporto americani che hanno trasferito l'intera Sesta Armata cinese da Burma alla Cina.



L'uomini e cavalli vengono rapidamente sistemati a bordo degli aerei. Ufficiali e graduati americani si intrattengono cordialmente con i soldati cinesi.



Alto sopra le gibbosità e i picchi dell'Himalaia il possente trimotore da trasporto si libra sicuro diretto verso la Cina con il suo carico di uomini e rifornimenti.





Una delle ultime fotografie del Mascagni.

# PIETRO MASCAGNI

Chi ricorda quella primavera e quell'opera (quanti rimarranno a ricordarla? ormai pochi...) di cinquantasei anni fa, e l'entusiasmo e il delirio degli Italiani per quel giovane compositore oscuro che di colpo, alla prima prova, afferrava audace — nell'insidioso e aspramente conico campo del melodramma — la vittoria e la tenace stretta in pugno, può affermare, con assoluta certezza, di non aver mai più assistito, in seguito di tempo, al prorompere di un trionfo altrettanto clamoroso e sfrenato.

Maggio del 1890. Pietro Mascagni aveva ventisei anni.

Anni di miseria morale e materiale, per lui, gli ultimi cinque o sei: di scoraggiamento profondo, di ansia struggente. L'avvenire pesa minaccioso, i sogni cadono a uno a uno, calvano di tutti i giovani, specie di chi si dedica all'arte.

Ma ecco il prodigio.

Già il Nume tutelare della musica nostra, Giuseppe Verdi, l'ha annunciato: « Presto o tardi sorgerà bene qualche ragazzaccio di genio che ci ridarà la musica dei nostri bei tempi, eliminandone i difetti e servendosi dei trovati moderni: intendiamoci, i trovati buoni ». Nelle ore grigie della tarda età Giuseppe Verdi, rimasto solo fiero « elezione » a difendere la musica d'Italia contro la decadenza delle sue più pure tradizioni nazionali, così confida. Sembra stanco. Tredici anni sono passati dalla prima rappresentazione dell'*Aida* ed egli, intanto, non ha fatto che rimangiarsi opere precedenti, meno bene riuscite, per migliorarle: il *Simon Boccanegra* e il *Don Carlo*. (La *Messa da requiem* eseguita per commemorare il Manzoni, un anno dopo la morte, era in gran parte pronta avanti all'*Aida*, abbiamo altra volta dimostrato). Invece, Verdi prepara, tenace nascosto, il nuovo getto gagliardo dell'*Otello*.

E il ragazzino di genio profetato è comparso, Pietro Mascagni, e ha portato il meraviglioso dono atteso: la sua prima opera, *Cavalleria rusticana*. All'istesso modo era comparso, all'invocazione di Giuseppe Mazzini rote contro i « trafficatori di note » e contro coloro che « nell'arte non sentono il ministero », il « giovane ignoto che in qualche angolo del nostro terreno si agita (il Mazzini si riferisce, scrivendo nel 1836 queste parole, alla sua *Filosofia della musica*) sotto l'ispirazione e avvolge dentro di sé il segreto di un'epoca compiva ». Giuseppe Verdi compiva in quell'anno l'*Otello* conte di San Bonifacio. Si apriva l'epoca gloriosa che da lui prende nome.

Le vie per cui il genio si palesa agli uomini sono misteriose e imperscrutabili, come le vie che rivelano la grandezza e potenza di Dio. Schietto genio musicale istintivo, Pietro Mascagni.

Genio d'operaista. Nell'opera in musica, di nascita e di elezione italiana, si espande libera e soddisfatta

l'anima canora di nostra gente: nel canto di tetro. La musica d'Italia non ha radici molto profonde nel canto popolare, come ha la musica di altre nazioni d'Europa; è piuttosto popolare, di modi e di forme. Ciò che le conferisce un suo proprio carattere distintivo.

La musica d'Italia è fatta d'aria e di luce, di sole e di passione. Ha bisogno di impersonarsi in figure sceniche vive, palpitanti, per esprimersi a fondo. Si delinea chiara nella « parte » del personaggio cantante, ch'è l'elemento principale dell'opera in musica italiana. Tante « parti », tanti personaggi drammatici. Varietà, pienezza musicale e varietà, pienezza drammatica. La funzione scenica fatta realtà d'arte.

Aria luce sole passione ce n'è a profusione, nella *Cavalleria rusticana*; « parti » di canto teatrale stupende. Santuzza e Turiddu.

La melodia mascagniana si riconosce ai primi tratti, dal rilievo, dall'andamento, dall'impostazione ritmica, e dalle modulazioni tonali. Melodia essenzialmente cantabile e vocale, che può stare benissimo da sola, senza necessità di completamento armonico. Come le più belle melodie della musica italiana teatrale. Che necessità di completamento armonico hanno, ad esempio, la « Casta diva » e « Ah non credea mirarti » e « Spirto gentil » e « Tu che a Dio spiegasti l'ali » e tante e tante altre (ci teniamo all'*Otello* del Mascagni) di Rossini e di Verdi? Si rezgono mirabilmente da sole. Potrebbero essere, invece, cantate da una voce di soprano o di tenore, suonate da un strumento qualsiasi, un violino o un trombone, un flauto o un fagotto, che non muterebbero effetto. E così pure, che necessità di completamento armonico ha la « siciliana » della *Cavalleria*? Nessuna. Ma la riprova migliore della nessuna necessità è data dall'intermezzo orchestrale fra il primo e il secondo quadro dell'opera: un canto in tre ottave dei violini, delle viole e dei violoncelli; tutta la famiglia degli archi impegnata in una estensione sonora ampia, lata, che inghiottisce il magro accompagnamento armonico dell'arpa (grazia quando ce ne sono due) e il risultato non cambia) e dell'organo (lo striminzito organo dei teatri italiani, grandi e piccoli) o più sovente dell'armonium. Eppure, l'intermezzo la scature in piedi il pubblico e lo fa urlare impaziente se non gli si concede subito il bis. Io rammento un teatro di provincia e il pubblico che al bis dell'intermezzo si mette a cantare in coro con l'orchestra...

L'onda impetuosa dei canti sgorgati dal cuore e dalla mente di Pietro Mascagni si è profusa in opere di indiscutibile pregio, anche se qualcuna non si rappresenta più. Quattro opere. In gioventù un'opera ogni anno: la *Cavalleria rusticana* nel 1890, l'*Amico Fritz* nel 1891, i *Rantsoo* nel 1892. Poi, dur-

Corignola 10 Marzo '90 -

Mi sei amico, ora più che mai.

Avete i miei ringraziamenti in persona?  
Quello che conferisce già l'edito del *Concerto*, « il più  
nobile il primo *opus* è *l'ottimo* *concerto*.  
Non si può *debinare* il mio *Stato* d'animo. La  
mia *composizione* è *immensa*. Non fa di *segno*.  
o *ben detto*, oppure *le* *Stato* o *lungo*.  
Io *vedo* il mio *avvenire*! *Oh* *come* *potrei* *mai*  
*riuscire* *nel* *successo*, *del* *trionfo* *di* *un* *autore*  
*detto* *more*! *Pochi* *e* *fuori* *di* *debito* *che* *la*  
*raggiungo* *parte* *del* *merito* *spetta* *a* *me* - *Quanti*  
*fra* *i* *12* *mentre* *chiamati* *a* *lavorare* *per* *giare* *la*  
*lettera* *sulle* *opere* *in* *faccia* *alla* *12* *memoria*

La lettera in cui il giovane musicista, sino a ieri ignoto, annuncia da Corignola agli amici la prima vittoria di «Cavalleria rusticana», cioè il trionfale esito del concerto.

opere nel 1895: il *Ratcliff* e il *Silvano*, e due nel 1898: lo *Zanetto* e le *Maschere*, rappresentate la stessa sera in sei teatri. Poi, col sopravvenire dell'età matura si rallenta la foga dell'estro? L'*Amica*, nel 1905; l'*Isobau* nel 1911, la *Parolina* nel 1913, la *Lodoletta* nel 1917, il *Piccolo Marat* nel 1921. E nell'età estrema, spaziatosi estremo canto, il *Nerone*, nel 1935. Fra la *Lodoletta* e il *Piccolo Marat* una operetta, *Si*.

Fecondità particolare al genio sia pure istintivo; al genio che sovente ha una sola stagione, come la giovinezza. (Ma il Goethe non diceva che il genio è meditazione lavoro pazienza?). Fecondità ch'è la commozione dell'artista espressa con rapidità facilità completezza: ciò che, insomma, noi chiamiamo ispirazione, facendo questo termine, un po' speditamente, sinonimo d'improvvisazione. Benedetta facilità (e felicità) d'improvvisazione, e completezza d'ispirazione, di cui s'animano le opere del Mascagni.

Santuzza e Turiddu, Susel e Frit, Iris e Jor sono le creature che amiamo e non dimentichiamo, sostanziate di colista facilità (e felicità) benedetta d'ideazione e di elaborazione.

E bastano per porre Pietro Mascagni fra i grandi compositori di teatro dei nostri tempi: poiché la grandezza vera del compositore teatrale sta nell'animare di vera vita, con la musica, le figure che fa muovere sul palcoscenico.

Grande compositore, per questo ragione, al pari del Debussy in Francia, e dello Strauss in Germania, suoi coetanei; d'un anno più giovane lo Strauss e d'uno più anziano il Debussy. Ma l'opera del Debussy rimane senza continuatori nel corso della musica francese moderna (nemmeno il Debussy la continuò) e quella dello Strauss non continuò i lineamenti imposti dal Wagner al dramma sinfonico.

Non così l'opera di Pietro Mascagni. Non è l'opera di Verdi e non si riavvicina all'opera di Puccini, miste in diverso grado e con diversa potenza assimilatrice di elementi particolari alla musica francese. Distanza le mille miglia dall'opera dei nuovissimi compositori d'Italia, ancor più propensi ai concubini con l'arte straniera, e più incascati. L'opera del Mascagni si richiama unicamente alla musica nostra in ciò che serba di più genuino, continuazione diretta e sicura di un ministero artistico che risale alle origini e lo riadempie per ammonimento e insegnamento ai compositori italiani presenti e venturi.

Fu detto capo della giovane scuola (giovane sul finire dell'Ottocento e sul principio del Novecento), «verista» e mai definita fu più arbitraria, perché arbitrario il significato dato al vocabolo. Ci sono nella storia della musica tanti «verismi» quante generazioni di compositori si sono succedute. Non fu considerato «verista» anche Verdi, per l'*Ernani*? In sostanza il «verismo» della scuola capeggiata dal Mascagni, all'avvento della *Cavalleria rusticana*, fu un'ondata di giovinezza che dette parec-

chie belle opere. Queste sole contano nella rassegna che se ne fa, riassumendo epoche e fatti; non conta la ripartizione per generi, specie e sottospecie.

Tenne cattedra nel Liceo che il Rossini dotò e fondo almeno i giovani voti; alla musica avessero nella sua città natale educazione in tutto e per tutto italiana. E il Mascagni fu scrupoloso e amoroso maestro; ed ebbe l'affetto e la stima di numerosi e valorosi alunni. Prediletto e premiato lo Zandonai.

Praticò pure la direzione di orchestre celebri: memore forse delle prime sue manifestazioni artistiche. E fu applauditissimo in concerti sinfonici orchestrali e corali dei più importanti teatri e delle società più reputate d'Italia e di fuori. Gli piacque anche, talvolta, di dirigere grandi bande musicali, per ravvicinarsi al popolo, poiché nato di popolo volle rimanere di popolo sempre.

Scrittore di cose musicali acuto, arguto, nella sua armoniosa lingua toscana.

Oratore facendo, aggressivo, mordace, tagliente se doveva difender convinzioni e interessi legittimi dell'arte che venerava; ma blando, raziorevole nei momenti di pace, ed erano i più frequenti.

L'ho riveduto e gli sono stato vicino l'ultima volta, a Milano, per la celebrazione del suo ottantesimo anno. Venne a dirigere al Teatro della Scala l'*Amico Fritz*. Era invecchiato assai, e malato. Ma gli occhi mandavano ancora lampi. E i discorsi erano inariditi di bottate, di razi, di risa all'uso livornese. E lo contornava una corte di amici e di ammiratori che non lo lasciavano solo un minuto.

Quando entrò nella sala stipata di pubblico, sorretto perché si teneva in piedi a fatica, fu una pioggia di fiori sulla sua bella testa venendo e un grido solo di saluto e d'augurio. Il Maestro, fermo a guardare, sorrideva, con le labbra che gli tremavano e la bacchetta che sembrava dovesse «uergli di mano».

Fu ancora una volta il compositore ideologizzato.

E fu l'immagine sacra della gloria musicale d'Italia, nei secoli della gloria musicale d'Italia che egli aveva rinnovata e diffusa in tutto il mondo civile, nelle città illustri e popolose e sulle contrade lontane e deserte, fedele alla promessa fatta a se stesso, per un giudizio di Verdi sulla *Cavalleria rusticana*, che stimò una «comunità» e non è vero che la tradizione della melodia italiana sia finita.

Nessun elogio, riferiamoci a quanto affermò Pietro Mascagni, «poteva essermi più caro. Delle parole di Verdi mi feci la religione della mia Arte, e mi formai la bandiera dei miei combattimenti che ho sempre combattuto con ferma fede e che combatterò sino all'ultimo respiro per l'Arte e per la Patria».

Ora nello stellante cielo dell'Arte e della Patria i due spiriti magni sono ricongiunti per l'eternità.

CARIO GATTI



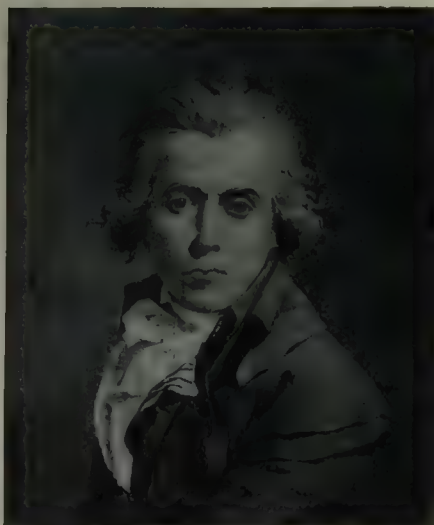
Pietro Mascagni all'opera della "Cavalleria Rusticana".



Mascagni e i librettisti di "Cavalleria": Giovanni Targioni-Tozzetti e Guido Menotti.



Il bozzetto per la prima rappresentazione di "Cavalleria", dato al Costanzi di Roma il 17 maggio 1890, che segnò una data clamorosa nella storia del melodramma italiano.



LOUIS DAVID. - Autoritratto (Galleria degli Uffizi).



VINCENT VAN GOGH. - Ritratto di giovane contadino (Collezione Sforzi).

## LA PITTURA FRANCESE A PALAZZO PITTI

FIRENZE riapre gli occhi su queste pitture, parte delle Gallerie pubbliche, parte gentilmente concesse da privati, disposte nell'appartamento del Volterrano a Palazzo Pitti. Finora solo qualche vecchia scultura era tornata dal suo esilio a scuotere un'aria come di risanamento e di spazia, che durava fino dal '40, e dopo i sopraluoghi angosciosi e la disperazione che seguì al tragico periodo dell'emergenza si era insensibilmente riformata. Più che oggetti di studio e di ammirazione, antiche provenienze, queste, conforto di sguardi rapidi gettati da chi passa ai suoi riappare al fondo delle nicchie di Orsanmichele, posarsi di una luce, approfondirsi di un'ombra su certi tratti dell'antico genio summano.

Ma questo era uno dei doni — del primo — che la pace ci richiedeva. E bisogna anche aggiungere che lo stato miserando in cui si trovano gli Uffizi ne ritarderà l'apertura fino, almeno, al '46. Ecco dunque, a intritteccherne nell'attesa, una Mostra della Pittura Francese a Firenze, tanto più opportuna per quanto l'arte francese è da noi, lo sappiamo, molto ammirata ma poco conosciuta, e rappresentata assai scarsamente. Occorre dirlo, con la presenza di molti pezzi di prim'ordine, compresi i dodici asportati dai Musei e ora ritornati, che aspettano di occupare il loro posto alle pareti, questa mostra non offre uno sguardo riassuntivo di tutta la pittura francese, ma, come ha detto Berenson nella prefazione al catalogo, soltanto un « bellissimo colpo d'occhio », una prospettiva eccitante. E ci si va, e ci si torna, a respirando eccitata da tutti i pori, osservando e discutendo e accorgendosi di cose nuove, come da una scuola, o a intraprendere un grande cammino percorso da altri a « nostra » insaputa. Lo scorreo che in ogni modo se ne ricava, per quanto limitato non sarà mai gratuito.

L'arte francese ha alimentato a traverso secoli questo fuoco dell'intelligenza. Se essa ha quasi sempre seguito la tradizione della pittura italiana, fino ai moderni, Cézanne o Renoir (Berenson), lo ha fatto ricominciando certe qualità che sceglieva, e favorendo le sue abitudini, da naturali pensate, da semplici espressive, da intime luminose. Si può partire da estremi opposti, come per esempio da questo tritico di Nicola Froment (Avignone, 1661) — di cui la mostra ha il merito d'aver scoperto gli sportelli centrali — di un'austerità espressiva che poi arde nel gusto naturalistico pel deformare; e arrivare ai limpidi, stupefacenti Clouet (qui manca, e speriamo per poco), il Francesco I a cavallo degli Uffizi che hanno equivalenti, più che nei fiamminghi e nei nordici, in certi nostri quattrocentisti.

Ma rivediamo, in alcuni disegni di Lorrain, come il fermento di una tradizione arrivata al suo apogeo, appena trasformata in leggera aerea espressiva, in novissima eleganza, come in quelli di Poussin la forma sapia espandersi in moto a vibrazione: per renderci conto di come il genio francese abbia saputo attingere i punti più alti interpretando e trasformando, più che creando dal nulla. In tutti i maggiori francesi quel lavoro che Poussin inizia rivelando la sua attenzione all'Italia, si è piuttosto particolarizzato ed astratto che approfondito. Ma costituisce quasi — colui —, in Francia, l'essenza di ogni nuovo ritorno di genialità. Quando si scende da un tale livello, o prima o dopo, si potranno trovare questi danzatori e gatti sublimi che procedono vagamente atteggiati e frastuanti di stoffe a celebrare il *Matrimonio del pittore* (attribuito a Nicolas de Largillière), come, un secolo prima, il musetto di signora rimpicciato e lustro come una gemma che il n. 11 del catalogo assegna ad anonimo del XVI sec.,

ma niente che vada oltre la superficie.

Se si volge Watteau, il più grande, per fantasia, dei francesi (manca, per ora, il *Suonatore di flauto*), o il suo corrispettivo familiare, segreto e universale, Chardin (assente dall'Italia), si può dire che dietro simili esempi, si apra la lunga parentesi della pittura di gusto, che, comitale, ha fatto il suo tempo. La trivialità naturalistica del sed e settecento, compiaciuta sino al ridicolo, da Rigaud a Grunozza, da Nattier alla Lebasse, Girard, del quale ultimo un purissimo e buffo ritratto ha fatto profferire a Berenson il nome di Raffaele..., è tutto un lungo rifrangere di gale, di parrucche e di atteggiamenti, più che di forme e di colori, che viene a rompersi improvvisamente davanti all'autoritratto, abbastanza spoglio, abbastanza efficace, del David. Ricerca strana di sincerità, in un artista per cui di solito era necessaria tanta volta composita, questo quadro risente i vantaggi che gli potevano derivare dalla sua agilità di mano, del suo tocco impercettibile; scoppiata al vivo, negli occhi sbarrati, la sua anima, e il suo di delicato e sensibile nel gioco dei riflessi grigi, terri e rose, e di unamente povero, e dimesso, e travagliato. Un leggero soffio rivoluzionario ha smosso la superficie, ma un altro soffio più forte la distruggerrebbe.

All'incontro, come solido, semplice, intatto, l'*Accorrente* di Delacroix, e se lo guardiamo con amore volgiamo che è la vorosa soltanto nelle masse chiare del viso. Il resto è stivo di getto, e il torso, spaventato, s'arresta con un sospetto appena d'eleganza, e la spura rimane agitata, impendibile, richiama in se stessa. Appetito di vedergli accanto l'*Autoretrato* di Ingres, asportato dai tedeschi.

Di Gérardin, un sorprendente *Appunto per la Medusa*, in cm. 30 x 22 c'è tanto che basta a far perdere la strada molte

volte, e a dare un senso preciso all'ammirazione che per questo artista avevamo, senza conoscerne altro che riproduzioni. Al centro, riversa, una *figura di donna*, larocata e vivida come il più bel Crespi di questo mondo, riporterebbe sulla strada di chi sa quali ricordi, se accanto non sbucasse una mano spettrale, e due piedi tesi, d'annegato, non comparsero tra queste asurro e il vuoto d'un'onda cupa, fosforescente. Pochi elementi del resto, ma impegnati con forza caotica, effetti pittorici che hanno precedenti e che si ritrovano anche dopo, ma qui dettati dall'impulso, scaturiti come da un turbine.

Il periodo romantico ha altre notevoli rappresentanze: un bel *Pesaggio* e l'*Autoritratto* di Corot, e un piccolo, stupendo, *Thodore Rousseau*, *Le grandi rocce* (coll. Uffizi), di un candore naturale profondamente diverso da quello dei fiamminghi, d'origine classica, senza il quale la poesia di Maurice de Guérin non avrebbe in pittura un equivalente. I bei Monticelli della collezione Di Pietro segnano un trapasso a forme ulteriori, ma più smentite un ritorno nostalgico verso arti settecentesche o verso un oriente di pura immaginazione.

Trascuriamo rapidamente al gruppo di opere che formano l'interesse principale di questa mostra. Di Cézanne abbiamo qui gli otto pezzi della Collezione Loefer, tutti tardi, gettati sulla tela come grandi acquedotti, con una freschezza d'impressione e una forza d'immaginazione del soggetto capace di scintillare, nell'osservatore scaltro di oggi, quello che Berenson chiama un « sentimento nostalgico della natura » non voluto dall'artista, il quale forse non aveva coscienza di ciò che poteva ricevere e esprimere. Notazione che vale per quello che fa intuire, ma che, presa alla lettera, è un bel modo di negare, a un artista come Cézanne, una delle sue più grandi possibilità: quella di seguire gli uomini





NICOLAS FROMENT. - Particolare del *Trittico della resurrezione di Lazzaro* (Uffizi).



EUGENE DELACROIX. - *Auto-ritratto* (Galleria degli Uffizi).

— i posteri — nella loro « evoluzione », conservando intatto all'opera d'arte il suo valore poetico, e cioè il suo significato: non meno profondo perchè suscettibile di variazioni. C'è una suggestione ancora e ancora offre motivi per dubitare; perchè, non ingannandosi nelle sue intuizioni, le ha lasciate, come ogni grande artista, nella maggior parte da dimostrare. Accanto ai

*Paraggi e alla Natura morta di Looser* è il bel *Ritratto del Signor Choquet* della Collezione Sforzi, la cui figura, di bianchi e di rosa appena sfumati in grigi, sbalza su quel rabesco di foglie densissime per una suggestione più che per un'effettiva realtà di volume.

Della stessa collezione è il *Ritratto di Giovanni contadino* che Van Gogh dipinse

a Saint-Rémy — l'unico Van Gogh esistente in Italia. A Firenze se ne parlerà per molto tempo; e sarà un'immagine più seria e illuminante di quella, profondissima, che le riproduzioni del grande album hanno già destato da anni in tutti gli ammiratori dell'arte moderna. Con Van Gogh entriamo nell'ultimo settore della mostra: quello riguardante gli artisti d'ol-

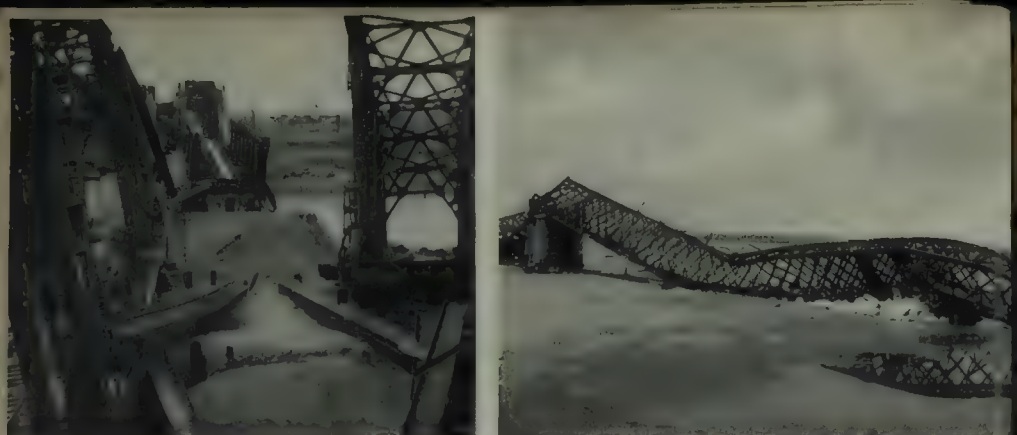
tri paesi. Tra questi, Modigliani, con sette disegni o un ritratto, Picasso, e Boldini... Zandomeni, De Nittis...

Anzi, non proprio l'ultimo: se si tien conto delle superbe edizioni della biblioteca De Marinis e della Raccolta del Marchese Filippo Serluppi-Crescenzi, intagliabili nelle vetrine.

ALESSANDRO PARRONCHI



NICOLAS DE LANCELIÈRE. - *Il matrimonio del pittore* (Collezione Poipoll).



Il ponte sul Po a Piacenza. Sono in corso riparazioni con mezzi di fortuna.

Il Ponte sul Po a Combiaggione. Entro il prossimo autunno i treni si potranno passare nuovamente.

UNA idea sommaria delle condizioni in cui si trovano oggi le ferrovie italiane può essere data da alcune cifre di massima relative alla distruzione degli impianti e del materiale mobile messo a confronto con quelle rappresentanti la consistenza anteriore.

Su 12.900 Km. di linee in esercizio nel 1940, dei quali 4500 a doppio binario e 3000 elettrificate, sono stati soppressi oltre 5000 Km. di binario (39%), i mezzi fuori servizio quasi 25.000 Km. di linee elettrificate (50%), distrutti 1700 ponti in ferro sui 3275 esistenti (50%), e 4500 ponti in muratura in un totale di 10.894 (45%). Oltre 200 gallerie (120%) sulle 919 esistenti sono state distrutte. Delle linee telegrafiche 13.800 Km. (25%) non esistono più, su 3650 Km. di impianto di biloro oltre 1800 Km. (50%) sono stati distrutti.

Non minori sono le distruzioni per il materiale mobile: su 3073 locomotive a vapore esistenti nel 1940 ne mancano 1600 (50%). Di 1204 locomotive elettriche altre 500 sono inutilizzabili o mancanti (40%). Oltre 400 (50%) autotreni a nafta ed elettriche delle 800 esistenti, mancano.

Delle 7294 carrozze a carrelli per viaggiatori mancano oltre 4000 (55%) e il 70% delle rimanenti è stato devastato. Mancano 2500 (55%) bagagli dei 4500 esistenti nel 1940. Dei carri merci che erano 128.000 nel 1940 sono stati distrutti o inviati in Germania circa 60.000 (47%). I danni subiti dai fabbricati viaggiatori, officine, depositi, magazzini, tettoie, pressine sono gravissimi: circa il 60% è rimasto distrutto o gravemente danneggiato.

Del materiale di coorte e delle scorte di magazzino il 90% è stato distrutto o asportato. Volendo valutare in via approssimativa, al valore di ogni l'ammontare dei danni, si arriva alla cifra paurosa di 400-500 miliardi!

Al 25 aprile, data della liberazione dell'Italia, l'Italia circolava treni militari solo al Nord di Roma.

Dalla linea Napoli-Foggia sino all'altazza della linea Gotica, la rete ferroviaria era stata sistematicamente distrutta quasi al completo dal lento spostarsi del fronte. Per lunghi tratti non era dato neppure riconoscere dove esistesse prima la sede stradale! Dalla linea Gotica al Po la distruzione, pur non essendo completa, è stata assai forte, specie negli ultimi giorni. In condizioni meno disastrose sono rimaste le ferrovie al Nord del Po, nonostante che i ripetuti bombardamenti aerei abbiano creato numerose interruzioni, di cui oltre 300 dovute a ponti rotti. Di questo va dato merito grande ed esclusivo ai partigiani che con azione rapida ed efficace, hanno limitato la furia devastatrice dei tedeschi in ritirata. Non è stato tuttavia possibile evitare che qualche delle distruzioni progettate su larga scala si compiesse.

Nella carta della figura sono segnate con un cerchio le interruzioni principali esistenti il 25 aprile, sulle linee a Nord di Bologna. È facile comprendere come le possibilità di circolazione dei treni intorno ai grandi centri dell'Italia fosse limitate, nei primi giorni, al pochi chilometri con al primo ponte crollato.

Nessuna comunicazione è stata possibile sino ai primi di maggio tra i grandi centri: neppure il telefono e telegrafo hanno potuto funzionare. È stato anzi possibile ristabilire il servizio dei treni prima ancora di quello telegrafico e telefonico.

Quando il 25 aprile il Commissario delle Ferrovie per l'Italia Italiana nominato C.L.N.A.I., ha assunto la direzione delle ferrovie, nessun treno circolava da giorni sulle linee dell'Italia Italia, non solo a causa degli avvenimenti bellici, ma soprattutto perché i ferrovieri, obbedendo a un ordine del Comitato clandestino, si erano astenuti al completo di prestare servizio. È bastato tuttavia un appello, il 25 aprile stesso, per la ripresa del lavoro, perché subito i ferrovieri riprendessero servizio.

Il 26 mattina, quando ancora in alcune zone non era spenta la guerra, partivano da Milano i primi treni sulle linee elettrificate rimaste quasi intatte. La manovra assoluta di carbone impedì di fare altrettanto sulle linee esercitate a vapore.

La pronta ripresa della circolazione dei treni ha contribuito a porre di molto in modo assai efficace ad accelerare il ritorno della normalità nelle città e nelle campagne, e di questo va dato merito ai ferrovieri. Anche da parte delle truppe alleate, arrivate dopo cinque giorni, è stata espressa la meraviglia di vedere le ferrovie già in funzione. Su dove del resto la prontezza non era e stato ripreso il traffico ferroviario in Alta Italia il riconoscimento delle Autorità alleate della necessità di lasciare una libertà abbastanza ampia di effettuare treni viaggiatori e merci per la trafficazione civile e ciò a differenza di altre regioni nelle quali il traffico civile è assai limitato ed è completamente subordinato a quello militare.

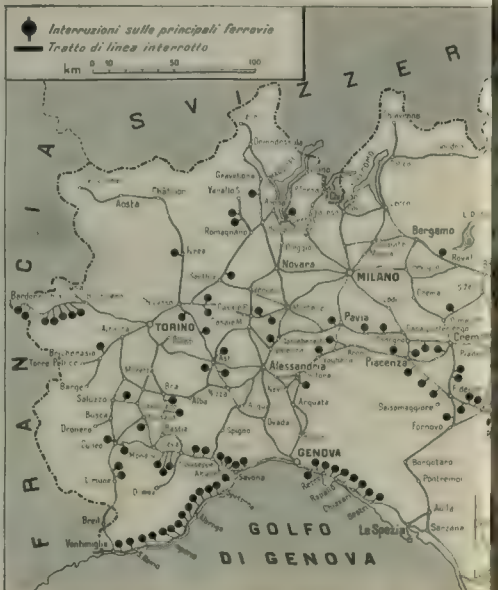
Il primo compito affrontato per la ripresa delle comunicazioni è stato quello della riparazione dei ponti, tra i quali figurano i maggiori in Italia. Il criterio seguito in alta Italia per la riparazione dei ponti è stato quello di realizzare le comunicazioni nel minor tempo e con la minore spesa possibile. Dove soluzioni sono state adottate. Dove esisteva, al posto del ponte crollato, un ponte o una deviazione ferroviaria, già costruita dall'esercito germanico, si è riattivato il passaggio provvisorio e contemporaneamente si è messo mano al lavoro di riparazione definitiva del ponte principale. È questo ad esempio il caso del ponte sul fiume Taro a Parma, S. S. Nicola sul Trebbia, di Peschiera sul Mincio, del viadotto di Desenzano, di Palazzolo sull'Oglio, ecc. Provvedimenti di questo genere hanno permesso la ripresa

## REALTÀ DELLE FERROVIE

ripresa del servizio sulla Genova-Milano (via Alessandria-Mortara) attivata il 9 maggio; sulla Genova-Torino attivata il 16 maggio, sulla Torino-Milano attivata il 16 maggio e sulla Milano-Brescia il 18 maggio e successivamente sulle altre linee.

Per la riparazione dei ponti più importanti, per i quali non esiste ancora deviazioni ferroviarie come ad esempio quelli sul Po a Piacenza, Pavia e Casal Maggiore, si è iniziata subito la prima riparazione provvisoria tale da permettere il passaggio dei treni in un solo binario in un tempo minimo di quattro mesi circa.

Il ponte sul Po a Piacenza è formato di due serie di travate uguali una per ciascun binario. Riparato in modo provvisorio, come si è detto, una delle travate (quella a monte) si provvederà in un secondo tempo alla riparazione definitiva dell'altra travata sulla quale verrà poi convogliato il traffico. In un terzo tempo si provvederà alla riparazione definitiva della prima travata. Per le riparazioni provvisorie sono state usate altre che le vecchie travate, altri travi da ponti militari, le scate dall'averito tedesco. Data la carenza di materiale è stata questa l'unica soluzione possibile. La riparazione dei ponti nell'Italia Italia, a differenza di quanto è avvenuto in altre regioni dove





ponte sul Po detto di Mezzanocorti. Anche a questo ponte sono state fatte riparazioni provvisorie.

La tratta V e VI del grande ponte sul Po a Piacenza visto dal ponte stradale.

## ROVIE ITALIANE

hanno provveduto direttamente le Autorità Militari Alleate, è stata affidata all'amministrazione ferroviaria. Fa eccezione il ponte provvisorio sul Po ad Ostiglia costruito dalla V Armata. Questo ponte, entrato in servizio il 7 giugno, ha permesso di riallacciare le comunicazioni tra l'Italia del Nord e il Sud prima ancora della ultimazione delle riparazioni degli altri ponti sul Po. Il riabilitamento delle comunicazioni con opere provvisorie sulle linee principali dell'alta Italia è stato previsto in circa sei mesi. Entro il prossimo ottobre, quindi, se non sopravvengono degli imprevisti (ad esempio l'esistenza di bombe inesplose in corrispondenza delle pile dei ponti) le comu-

nicazioni principali, anche attraverso ai fiumi più importanti, saranno ristabilite. A fine ottobre, saranno pronti anche il primo periodo detto di emergenza, nel quale si è divisa l'opera di ricostruzione ferroviaria in alta Italia.

Nel secondo periodo che si può chiamare di ricostruzione, della durata presumibile di sei anni, si dovrebbe portare a compimento, in modo definitivo, le riparazioni più importanti dei ponti e delle principali opere d'arte e la costruzione di un notevole numero di nuove locomotive e veicoli, tale da permettere agevolmente

una ripresa quasi completa del traffico. Contemporaneamente ai lavori per la sostituzione delle linee si è intrapresa il lavoro di riassetto delle locomotive, carrozze e carri che, in grande numero, caparrano al 50% di quanto è rimasto, avevano necessità di riparazioni più o meno radicali. Alla riparazione provvedono anche le officine delle ferrovie dello Stato anche numerose officine private.

In alta Italia vengono attualmente riparati metallurgicamente, circa 25 locomotive a vapore ed altrettante elettriche: 150 carrozze viaggiatori e oltre 1000 carri merci. Nei primi tre mesi quasi tutto il materiale mobile esistente in alta Italia è stato così riparato e le officine sono pronte a iniziare la riparazione delle locomotive a vapore (circa 1000), di 1000 carrozze e di oltre 25.000 carri provenienti dall'Italia meridionale.

Le riparazioni delle carrozze hanno quasi tutte carattere provvisorio. Si rinuncia per esempio al cambio per i quali manovra la staffa; e questi si provano in un secondo tempo. Per ora si è accontentato di ciò che è indispensabile per permettere alle carrozze di circolare senza pregiudizio della sicurezza dei viaggiatori.

Il pubblico che approderà tra pochi giorni che accorrono attualmente più di venticinque ore di treno per recarsi da Milano a Roma (quando nel 1937 con gli elettrotreni se ne impiegavano sei) si domanda quanto tempo sarà necessario affinché le ferrovie italiane acquistino la efficienza che avevano anticamente. A questa domanda non è facile rispondere ora: specialmente se, a differenza del passato, in cui le ferrovie, più che a scopi tecnici ed economici, hanno servito a scopi politici e rivoluzionari (azioni costituenti l'azione e costoro, treni veloci ma a basso rendimento economico, sistema di tariffe che ostacolava anche facilitare l'incremento del traffico, ecc.) dovranno muoversi ad attento al nuovo assetto della nazione: servire cioè gli interessi senza creare un grave onere economico.

Nel secondo periodo che si è chiamato di ricostruzione e che è previsto della durata di circa tre anni, durante i quali il servizio ferroviario verrà ristabilito su tutte le linee, non sarà possibile eliminare una parte degli ostacoli che oggi si oppongono ad un salutare ristabilimento delle comunicazioni: numerosi rallentamenti dovuti a linee e ponti in ricostruzione, lunghi tratti a semplice binario, scarsità di linee di lavoro, precedenza nelle stazioni, difformità nell'impianto dei segnali, composizione dei treni troppo pesanti rispetto alla potenza delle locomotive, ecc.

In un terzo periodo che si può chiamare di riordino e che potrà durare anche una decina di anni, sarà possibile eliminare gradualmente gli ostacoli sopra accennati e dare alle ferrovie un assetto amministrativo, tecnico ed economico adeguato alle nuove condizioni del Paese. Si ritiene che questi che le ferrovie, pur mantenendo l'e-

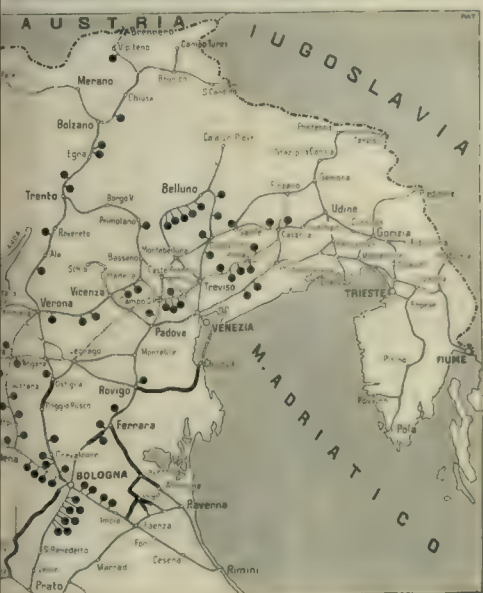
sercizio di stato, debbano adattarsi più di quanto non abbiano fatto in passato ai bisogni delle singole regioni o cioè al Nord verso al servizio delle industrie e al Sud verso principalmente le necessità dell'agricoltura. A tale scopo viene affacciata l'opportunità di suddividere la rete in due o tre direzioni periferiche, anziché accentrare in una unica direzione a Roma la gestione dell'intera rete.

Potrà interessare sapere che il programma di ricostruzione ferroviaria del secondo periodo (quintennio) da quello del periodo di sostentamento (decennale) sono ora già in via di realizzazione prima ancora dell'arrivo delle materie prime richieste. Si è ad esempio iniziata la costruzione di 10.000 carri ferroviari, utilizzando a tale scopo i rottami di ferro che è facile raccogliere in grandi quantità dal ponte, dalle mine, locomotive e carri merci distrutti. I rottami vengono già inviati alle acciaierie che, utilizzando principalmente ferro elettrico, li trasformano in lingotti e successivamente in lamiere e profilati. Il quantitativo relativamente modesto di carbone necessario alla laminazione viene fornito direttamente dalle ferrovie. Si è anche iniziato il lavoro di elettrificazione delle linee già esercitate a trazione elettrica e delle quali sono state sopitate a danneggiato le linee aeree di contatto e le sostituzioni. Sebbene la convenienza economica di elettrificare le linee ferroviarie debba essere sottoposta a nuovo esame, in relazione al costo che si avrà da una parte per il carbone e dall'altra dell'energia elettrica e per i materiali e mano d'opera necessari alla elettrificazione stessa, si è iniziata la rielettrificazione dei tratti distanti della linea dorsale Chivasso-Milano-Bologna-Pinerolo-Roma-Napoli-Reggio Calabria, utilizzando in parte materiali salvati dall'asportazione. Il tratto di linea da Bologna a Venezia e Trento, nuovamente elettrificato, entrerà in servizio tra qualche settimana.

I porti di Genova e di Savona sono già in grado di ricevere i piroscafi da 10.000 tonnellate che portano il più necessario elemento per la ripresa della vita industriale: il carbone.

Alla scarsità di carbone di cui sino al luglio sono arrivate circa solo 40.000 tonnellate, la metà delle quali per le ferrovie, si deve la ripresa dei traffici ferroviari non è stata ancora così completa. Da varie settimane sono state infatti ristabilite le comunicazioni da Torino a Venezia e dal Brennero a Reggio Calabria; ma per ora solo treni militari circolano in molte linee da tempo aperte al traffico. Quando tra poche settimane sarà possibile ristabilire il traffico civile in quasi tutte le linee, permettendo così a migliaia di italiani di raggiungere le proprie famiglie, riprendere il proprio lavoro, contribuire all'opera di ricostruzione, chi ha modestamente contribuito alla ripresa ferroviaria potrà con soddisfazione pensare che una prima importante tappa della rinascita del nostro Paese è stata compiuta.

GIUSEPPE BIANCHI









Carla Cattaneo, l'elegante sfregitta del Comando Militare, attenta e fedelissima.



La portinaia Maria Bonelli, nella cui casa si ricevevano e amavano agli inizi di materiale per i partigiani, e dove spesso si doveva convergere i capi della Resistenza.



Quanti partigiani ha curato l'alfierina Maria, sposa cisa all'ordine del giorno!

## DONNE NELLA VITA CLANDESTINA

na, e l'Anna e quelli del GAP e del SAP.

Poi c'erano le intrapide che andavano a venivano da una città all'altra, andando le perquisizioni degli insistenti uomini. Da Como a Milano, un'instancabile, la professoressa Maffioli, tessera una fitta tela di notizie e di relazioni. Ogni volta che partiva tenevamo di non vederla più. Portava armi, denaro, esplosivi, notizie più pericolose della dinamite. Così che, lei pratica fino alla minuzia nel preparare la fuga clamorosa di bruno e carcerati e sottratti alle angustie, non mettevano del benia baletta, lei viveva in un'atmosfera intimamente mistica, saturata di angela letizia.

Sempre sorridente appariva anche Maria Veronica Zamboni (a Pavia), una giovanissima che nel giro di pochi mesi aveva organizzato un vasto settore della Brianza, adempiendo ad ogni richiesta azione corporativa, dall'organizzazione operaia alla consegna di armi e notizie, dall'occultamento di reclute bruciate alla notturna affiliazione di manifestanti. Poi, pacifica e sorridente, prendeva il treno ed eccola a Milano, a fare il resto.

Una giovane montanara, forte, ben piazzata, con due occhi chiari e una bocca franca come un fiore, si staccava dalle montagne del Lago d'Orta e scendeva.

Nervosa Freda, bella sposa di lavoro, dove val? Scedi calma, metodica per

svorcinole seccose, hai le scarpe da partigiana, il cuore salda da partigiana, passi i blocchi, intrapide, sei sulle stivali, non hai paura. Ti accompagni a loro, al repubblicano, chiacchieri, fai magari un po' di civetteria casalinga, per farti trascinare in camion con la massima sicurezza per te, per le tue sigarette insolite di foglietto, per i due o tre panini che hanno in corpo i messaggi. Vendi dai rari veicoli di fortuna, percorri lunghi tratti a piedi e da loro vai fino a Mantova, fino a Como, a Pavia, a Cremona. Porta messaggi, riporta le risposte. Innamorati, stile «nona di Brenta» delidati, la tua accortezza, resisti, non sfuggire alla presa che poteva essere mortale, riprendi il tuo lavoro. E come te tanto altro fanno la rete per tutta l'Italia, per tutto il centro Italia, ceraggine e tenari.

Qualcuna vien presa la frustata, la torturano, la offendono, l'uccidono. Ma nessuna ha parlato, nessuna ha tradito.

Dalle fabbriche si faceva uscire materiale prezioso, sotto il naso dei fascisti, dei nazisti, dei guardiani maldivi. Alla Fine un gruppo di intrapide e attive si riservano a fare pervenire ai nostri persino due radio trasmettitori.

Josef Mangoni, solenne impiegato, sapete far questo ed altro con l'uso delle armi, anche della Fuc. Jone Canasani, lavorando tra Milano e il mare battendosi del Lago Maggiore, aveva fatto della villa ad

lavoro punto cronometro di riferimento dei partigiani, che si trovavano notizie, collegamenti e ogni sorta di conforto. Brava, impigliata, la brava Jone ha sopportato per due mesi il carcere nel Castello Visconti di Novara. L'ordine per una sua donna accortezza, non salvare un'importante pattuglia di partigiani e, tornata a Milano, riprese temerariamente il suo lavoro di partigiana fin che in aprile la vedemmo cilar per la via della città, in divisa anche lei, con la meritissima stella alpina sulle maniche. Queste le combattenti che facevano la spola tra città e formazioni partigiane.

Altro erano lavati a combattere a fianco degli uomini.

Anna Picini, sposa del partigiano Gladio, viveva col marito alla brigata Fanfulla, combattente anche lei e messaggera, infermiera, preziosa compagna per tutti; nell'arruolamento della Brigata, viene presa dai fascisti, torturata perché tradisca, tace, viene forata. Essa attendeva una sua condanna ed era felice e felice.

« Elena », diventata poi a Manuela, fu, a tutti gli agguati forse in vista della sua stessa agguata. L'ultima a cedere fu Elena, messa in salvo i feriti, raccogliere i disperati, ristabiliva situazioni pericolose. Pronta alla mitragliatrice, abituata a sopportare i più dolorosi disagi le sue povere gambe empiute, cara Elena, le tue bruciate che non curavi mai! quando sconvolge al piano diventava di nuovo una bella ed elegante giovane donna, caparissima di farsi aiutare, senza potere, dall'affidatissimo nazi per fare la proibita traversata del Lago di Como.

Negli ultimi mesi a Manuela a comandava una Brigata, nelle valli d'Aosta. Nessuno come lei ha saputo tener duro: tanto contro il freddo, contro la fame, contro gli spionaggi, gli abbandoni, la mancanza d'armi, l'ostilità attesa di aiuti promessi e non dati.

Eppure si è vinta! A pensarci pare impossibile. Poi si capisce che doveva assolutamente essere così. Perché le forze che sostenevano questo lavoro erano forse tutte ideali. Le forze materiali erano minime, se si fosse guardato alla potenza del nemico, il nostro cuore avrebbe tremato, ma si guardava solo a quel nostro cuore che era pieno di dolore, di sdegno, di ansia, di ricerca.

Con questo cuore le donne del periodo clandestino han tessuto la loro sottile e robusta trama di assistenza agli uomini; hanno dato agli uomini mille indispensabili possibilità, hanno potentemente cooperato alla Resistenza.

DARIA BANTI MALAGUZZI



La bella e intrapide Anna Picini Gladio, partigiana sovietica e fuoriclasse dai fascisti.



Jone Canasani, che faceva la spola tra Milano e i partigiani del Lago Maggiore.



La piazza Carlo Alberto di Aosta.

## VIAGGIO ROMANTICO IN VAL D'AOSTA

UN ufficiale punito con due mesi di forzosa si scoppiò una vena di scrittore, e insegnò il modo di viaggiare senza muoversi dalla propria stanza. Il requirito ufficiale cui era stata imposta una quiete obbligatoria fra quattro pareti era l'aver de Maistre, e il manoscritto composto innanzi alla finestra difesa da massicce inferriate in una cameretta del castello di Torino si intitolò: *L'ovvero autour de ma chambre*. Lo stesso ufficiale, essendo di guarnigione ad Aosta, andò un giorno a veder, senza avvicinarsi troppo alla sua dimora, un lebbroso riceverlo in una torre del muro di cinta della vecchia città, e sulla mesta avventura dell'infelice compose un racconto: *La lepreux de la rue de l'Étoile* che doveva dargli fama e gloria ben più che le sue gesta militari.

Al tempo in cui Edouard Aubert cavaliere (el teneva molto a farlo sapere) dell'Ordine di San Gregorio Magno, o membro della Società Accademica del Duero d'Aosta — piombò di un'urto alpino che non affrontava ancora le rime delle montagne ma che già indugiava pericoloso per tutti i sentieri, percorrea nel 1866 la Val d'Aosta per illustrarla coi suoi pazienti disegni minuziosi come un ricamo delle nostre binocce, di autonomie e di altre faccende poco si parlava. I Valdostani parlavano il loro francese militare, si sentivano uniti al Piemonte — all'Italia così come indicava la chiara pila della geografia, e la differenza di lingua non incidere, come si direbbe oggi, sull'animo e sulla tendenza delle popolazioni. Nessuno aveva mai infastidito i valligiani con la proposta di

cambiare i vecchi nomi francesi delle loro città o dei loro villaggi. La Val d'Aosta viveva un po' chiusa e solitaria, lontana ancora dalle grandi industrie, trascurata dal grosso traffico ferroviario, ignorata quasi del tutto dal turismo perché allora l'amore per la montagna pareva, alla prudente gente della pianura, una specie di pericolosa follia. I valdostani di ceppo francese e quelli di ceppo italiano sentivano che la loro concordia unione era la prova della possibilità ormai bisillabaria di un'intesa e di un'utile convivenza fra i due popoli. La Val d'Aosta era un ponte fra le due razze, invece che una barriera, e c'è da augurarsi che tale rimanga e che in questo spirito agisca il buon volere e il buon senso delle sue popolazioni.

La guerra non ha mutato il volto della valle. Per fortuna il funesto conflitto italo-francese del 1941, se ha offeso i cuori, non ha offeso troppo i luoghi della nostra frontiera alpina. Pinerole, Bra, Mondovì, Cuneo, Susa, Aosta, centri delle valli che si irraggiano verso la grande cintura alpina, non sono state, come avrebbero potuto essere, città di prima linea, e l'avvicino ha risparmiato i centri montani così come l'armonia partigiana ha potuto salvare, nei giorni dell'insurrezione, gli impianti industriali, idrici ed elettrici che potevano essere distrutti. La vita di questa valle non ha subito del resto una scossa veramente sensibile nemmeno sotto la spinta del rinnovamento degli ultimi cento anni, se si astraggia da quello che è stato il parziale rinnovamento dell'edilizia e dei tracciati stradali, e si può dire che, per molte parti, se il diligente cavaliere



Gressoney - Saint Jean e il castello di Aymavilles.





Aubert tornasse al mondo non troverebbe gran che da cambiare nei suoi disegni. Cancellate qualche figurina in costume, sostituite una carrettella con un camioncino, aggiungete qua e là la sagoma di qualche edificio alberghiero, e il panorama di questo viaggio lo ritroverete aggiornato senza fatica. Lo spirito romantico di questo incisioni resta intatto, come ai tempi del cavalier Aubert, come ai tempi dei *Paschi valdostani* di Giacosa e di *Alle porte d'Italia* di De Amicis. I castelli medievali, gloria della valle, sono stati restaurati, e le antichità romane, che un tempo erano quasi nascoste sotto alle soprastutture dell'architettura rustica che vi si era appoggiata, sono state rimesse in luce.

Se una città è rimasta fedele alle sue origini, questa è Aosta. Se vi giungete dai valichi alpini, in modo che essa vi si mostri panoramicamente dall'alto, potete leggere la sua storia stampata nel fondo valle come sul palmo di una mano. I Romani la vollero eretta all'estremo limite della piana, là dove le strade cominciavano ad addentare il monte. La vollero forte, munita, inviolabile. Innanzi al grande mistero alpino, la vollero precisa nei suoi limiti e limpida nel suo disegno. Incisero il perimetro rettangolare, tracciarono la scacchiera delle vie, eressero saldisime le mura e le torri. Entro la cornice romana, chiusa in un casto rettangolo, Aosta vive da quasi 1970 anni. Guardatela dall'alto. Essa è tutta adunata entro le mura, raccolta tutta in se stessa. La sua topografia del 1945 è ancora identica a quella del 23 innanzi Cristo, quando, domate le tribù dei Salassi, garantita la libertà della via che portava alle Gallie, Roma deliberò la fondazione della città sul luogo del campo di Terenzio Varone Murena. Tremila legionari veterani furono chiamati ad abitarla e a colonizzare le campagne vicine. Al lavoro per la costruzione della città corrispose nello stesso tempo l'attuazione del piano di lavori che doveva garantire il

transito dei valichi, l'accantonamento delle truppe, il ricovero dei viaggiatori, la sicurezza dei commerci sulle strade che avevano visto il passaggio di Giulio Cesare nelle Gallie. Si tracciarono strade e si levarono ponti, e sul vallo del campo di Terenzio Murena, con le pietre della Dora, si costruì con l'*opus incertum* la saldissima muraglia che ancora oggi, dopo duemila anni, costituisce la difesa della città. All'interno, dopo duemila anni, il disegno delle strade è rimasto identico. Angusta ebbe un teatro, un circo, archi trionfali. Visse così, sentinella di Roma, fino a quando la barbarie del medioevo scese ad oscurare anche il suo cielo e la sua storia. Uno alla volta gli edifici romani caddero o crollarono. La popolazione diminuì. Le rase furono abbandonate. Col graduale ritorno alla vita, dopo i secoli più oscuri, Aosta diventò una casa di pietre e di marmi per chi voleva costruire case castellate, chiese e campanili. A ridosso delle rovine, simili case cercarono l'appoggio delle antiche muraglie. I monumenti divennero ricovero al piccolo cuore vivere degli uomini. Il medioevo ebbe le sue piccole regie feudali in campagna, sui poggi, sulle colline recinte, agli incroci delle strade, Aosta non fu guerriera. Ebbe per sé solamente i raduni della religione e del commercio. La sua grande piana fu sempre, nelle linee della sua placida architettura del tardo settecento piemontese, una delle più miti, bonarie e familiari piane italiane, cenerie delizia al romanticismo ottocentesco.

Così viveva la Val d'Aosta nei secoli: così vivevano nell'Ottocento, innanzi agli attenti occhi del minuzioso disegnatore francese, in un limpido e casto romanticismo, Aosta e le dolci borgate regolate dai giganti nevosi. Così, fra le due Nazioni, viva, terra di fratellanza, nella nuova ora della travagliata patria.

MARIO RONDANI

*Una veduta romantica di Aosta.*



*Courmayeur e Saint-Vincent.*

# Teatro

DELLA "SIGNORA ROSA" CON FARIE  
DIVAGAZIONI: UNA COMPAGNIA  
INVISIBILE

DA un pezzo non assistevamo in teatro a una verità festosa come quella che c'è stata alla ripresa della *Signora Rosa* di Sebastiano Lopez. Tornava alla ribalta, con l'opera sua forse più densa e armonica, un commediografo antico che ne era stato allontanato dalla follia che appetisce e creta in molti spettatori: c'era la volontà di dimostrarci la loro glia, ch'era implicitamente condanna di quella follia; ma non bisogna credere, come ha mostrato di rendere qualche critica, che tanto ferore e puerizia di applausi fossero meriti soltanto da tale volontà. Gli applausi di circostanza, per quanto sinceri e vibranti, non sono in teatro confondibili con quelli che scaturiscono dall'ossessione della rappresentazione. Questa adesione, che dona attimi ma è travolgente come torrente in piena, ci determina lì per lì, nasce da improvvisi accessi di simpatia, da misticismi e fugacissimi legami con il stabilito fra personaggi e spettatori, fra interpreti e pubblico. A nulla valgono il rispetto per l'autore e l'ammirazione per gli attori se fra ribalta e platea non corre quell'invisibile fluido elettrizzante. Altrimenti non si spiegherebbero le cadute di opere degne, i fischii ad autori ed attori idolatrati dal pubblico; come non si spiegherebbe il successo di commedie mediocri o di interpretazioni scespiriane.

Il successo che anche a questa ripresa ha avuto *La signora Rosa* non è dunque dipeso dalle particolari circostanze del momento. Del resto è un successo che ormai si rinnova da più di tre lustri; ed è, non solo giustificato, ma anche meritato. Perché la commedia è, nei suoi limiti, esemplare: per la purezza umana dei suoi personaggi, per la sapiente semplicità della sua struttura, per il valore del suo dialogo, per l'onestà artistica che spira da ogni suo metro. Definirla, per caratterizzare, opera veritiera è non dir nulla, e quasi nulla; com'è non dir nulla, o quasi nulla, definirla come commedia espressionista o simbolica, o intimista, ecc. Bisogna decidersi, o amari critici, a mettere da parte, o almeno a usare con molta discrezione, le etichette troppo comode, gli «ami» consacrati dalle necessità legittime dei classificatori o dalla loro legittima pigrizia; e a scrutare le opere più degne per vedere in che si distinguono da altre cui somigliano e sembrano somigliare: per ascrivere e valutare il particolare significato della vita che le ispira, il loro tono e morale dei loro personaggi, il loro linguaggio, insomma ciò che costituisce in definitiva la loro realtà. E questo, che è necessario, altro che doveroso, parlando di qualsiasi arte, lo è doppiamente per il teatro: giacché un dramma rappresentato vivo davanti al pubblico con una immediatezza totale, senza conceder tempo per quel lavoro riflessivo che può accompagnare la contemplazione di altre forme artistiche: agire sugli spettatori, per due ore, con la propria forma individuale, esercita un potere cui nulla, o quasi nulla, confuso e togli la nozione, in loro, di quanto può agevolare una pur legittima sistematizzazione storica.

Ma torniamo alla *Signora Rosa*. Se si ascolta la commedia con spirito vigile e difficile avvedersi ch'essa è discretamente lontana da quel teatro che si suole chiamare verista. Non c'è nulla in lei della retorica che accompagnava le cosiddette «tragedie di vita», né del determinismo più o meno plumbeo che ne era l'indispensabile presupposto, né della polemica

più o meno scoperta che la intrideva. I personaggi della *Signora Rosa* sono così nitidamente e corposamente individuati e concreti, che a voler generalizzare i loro sentimenti o il grado dei loro contrasti il rischio rischia di ridursi. Personate la *Signora Rosa* è un qualsiasi dramma di Botta e vedrete la differenza che c'è ma il pedicchio segnare di una scuola e l'artista che, per formatosi alla stessa scuola, se ne stacca con caratteri precisi, fedeltà soltanto al proprio temperamento e alla propria ispirazione. Basterebbe la scena del terzo atto in cui Rosa apre il suo cuore alla Zazzara e confessa con parole così semplici e toccanti la tristezza di quella sua «vecchia carne» a chi egli vede ancora nella luce dell'antico desiderio nappagato che gli ha marciato l'animo per sempre senza che mette a fuoco la commedia e conclude già con tratti impetosi e insieme delicati il disegno dei personaggi per far comprendere quanto Lopez sia artista disinteressato e indipendente, come il suo linguaggio sia all'unione con l'essenza delle sue figure, e come la sua morale sia costituzionale sanità, non esteriore elemento polemico e edificante, non impetuosa risolvibile. Queste virtù, che sono dei veri scrittori, e il senso armonico ch'egli dimostra nel porre e avvolgere i temi drammatici, e la felicità con cui sa risolvere i variatissimi sapide e illuminanti i suoi piccoli artifici, qui lo fa fare parente, più che dei veristi e dei «borghesi», di papà Goldoni. Parentela che, per quanto lontana, è come un balsamo.

Chi ci conosce sa che noi aspiriamo a

un altro clima drammatico, che siamo su una strada assai diversa. Se prendiamo le difese della *Signora Rosa* contro alcuni colleghi che l'hanno accolta senza riguardo, non contro il pubblico, giacché ancor oggi, mentre scriviamo, il pubblico non si annoia ad accorrere numeroso all'Odéon e perché il desiderio e il bisogno di forme nuove non ci tinguono il rispetto per quelle passate e dalle nostre disimili, anzi ci stimolano a cercare quanto ce hanno di vivo e utile per sentirsi il vincolo di una comunanza destinata a durare anche dopo di noi e che illuda in qualche modo la nostra libertà esistenziale. Intendiamo insomma l'essenziale della critica come un atto d'amore, o sia pure con tutte le insofferenze e violenze che l'amore comporta.

Il rispetto a noi abbiamo accennato, e che ci ha ducati alla cautela, ci preservare, speriamo, dal pericolo di cadere nel ridicolo dando per morto, nei gusti del pubblico, chi vive ancora ed è in buona salute. Noi, amici critici, possiamo negare valore artistico, com'è nostro dovere, a opere in cui non ne troviamo; possiamo dire, cercando di dimostrarlo, che una commedia è brutta; ma non possiamo affermare, pena il ridicolo, che il pubblico di quella commedia non vuole saperne, quando invece il pubblico salti magari un passo per andare a sentire e si speli le mani ad applaudire. Se il pubblico disente da noi, mettiamolo in stato d'accusa, dimostriamogli che vedo strano, e non attribuiamogli le nostre avversioni e i nostri entusiasmi. Le posizioni saranno

più chiare per tutti, e la chiarezza è sempre benefica.

Ma ci siamo allontanati un'altra volta dalla *Signora Rosa*. Torniamo a lei per dirgli interpreti. Per dirci, questa volta, bene. Sare Ferrati, non quel suo via magro o come lui, con la sua snellezza nervosa e strattante, poteva sembrare l'attiva meno adatta a impersonare una donna matura dall'aspetto placido e ridente e dalle forme rigogliose. Eppure è riuscita a trasformarsi anche nel fatuo. Ci ha fatto ricordare, l'altra sera, un'altra sua bella interpretazione: quella della shawiana signora Warren. Ci sono attori che trovano le loro migliori espressioni nell'effusione di sentimento, per cui non possono offesi da loro, almeno sinistri e vicinissimi a quelli sofferti: attori insomma che hanno bisogno di confessarsi in pubblico, di espandere la propria femminilità sulla scena. Ce ne sono altre che sembrano destinate a trovare il meglio di sé quanto più escono da se stesse; e sono, secondo noi, le attrici di razza. La Ferrati è di queste. Conosce come poche il suo mestiere e ne è continuamente invidiata. Per schiarire, per tentare di far capire, per raggiungere una personalità chiara, ha bisogno di personaggi; che la facciano stare come un equilibrato sulla scena: personaggi della cui interpretazione ella avverta ogni momento le difficoltà.

Se potessimo darle consigli la contremmo ad accettare come un privilegio la croce di tali personaggi, e a rifuggire da quelli in cui può abbandonarsi a se stessa. Intanto siamo lieti di poterla lodare per questa sua nuova interpretazione calda e sapiente che solo in pochi punti rivela le sforniture dell'intelligenza. Del resto siamo certi che nelle repliche, «parita la tensione della prima rappresentazione, quel lieve sforzo non s'è perduto».

La Zazzara è quel che in gergo si chiama una «parte scritta», cioè una parte che non richiede dall'interprete estro inventivo. E difatti il Sebastiano non ce ne ha messo molto; ma in cambio vi ha messo a profondità le risorse della sua grande abilità nel passare dal serio al feroce, dalla tenerezza all'irruenza, dall'apostrofe all'ambiguo soffocato; e il pubblico se l'è davvero goduto. Un interprete sobrio è stato il Santuzio; diremmo persino troppo sobrio, se la scorsa settimana non gli avessimo rimproverato la mancanza di tale virtù. Il Costa, la graziosa Nivieri e il bravo Rosone hanno contribuito degnamente alla riuscita della rappresentazione.

Novità, nei teatri, non ce ne vedremo. Se ne ascoltano invece alla radio; e di queste ci proponiamo di parlare, sia perché i milioni di ascoltatori non meritano al più tenue minore attenzione delle poche migliaia di spettatori che si radunano in teatro, sia perché la compagnia dell'Eiar, guidata da Enzo Ferrieri, svolge un programma che esige l'interesse della critica, oltre che degli ascoltatori. Questa settimana si diparte attraverso una curiosa commedia dell'irlandese Lennox Robinson, *Il diaframma*. Ci stupisce di non avere ora lo spazio per parlarne diffusamente, ma non vogliamo tacere dell'«opera regia di Ferrieri e dell'accurata interpretazione dei suoi attori e soprattutto delle sue attrici tra le quali, oltre ad alcune di nota bravura come Ada Cristina Almirante e Giuseppina Falcini, abbiamo notato con piacere due giovanissime, Enrica Corti e Laura Grillo, che ci sembrano davvero promettenti.

Ma in questa compagnia, che milioni di persone ascoltano ma nessuno vede, torneremo presto poiché è prossima la trasmissione del *Ritratto di Alessandro Affignelli*: il primo dramma sovietico, se non eravamo, che ci reciti nell'Italia del Nord.

GIUSEPPE LANZA



Sara Ferrati con Ernesto Schiavini e Checco Rissone nella *Signora Rosa* di Lopez.

## UOMINI E COSE DEL GIORNO



Mary Churchill mentre assiste all'inaugurazione di un club inglese a Berlino.



Incominciano a partire da Milano, su autocarri forniti dal Comando alleato, i profughi dell'Italia centrale e meridionale che hanno trovato in Lombardia larga ospitalità.



Togliatti al teatro Pacini di Milano durante il convegno dei t. l. n. della provincia.



Il noto maestro Max Newman mentre dirige al Teatro Nuovo di Milano, davanti a un pubblico numeroso e attentissimo, un concerto di sue recenti composizioni.



Emilio Serrai, presidente del C.L.N. della Lombardia, ha parlato dopo Togliatti al convegno dei t. l. n. della provincia di Milano, prospettando problemi del momento.



Alla stazione Vittoria di Londra arrivano le prime truppe inglesi che hanno partecipato alle vittoriose azioni belliche nel bacino del Mediterraneo e poi in Italia.



Il più grande aeroplano del mondo, munito di 8 motori, in costruzione negli Stati Uniti. Le ali hanno un'apertura di centocinquanta metri e uno spessore di quattro.



Clement Attlee, nuovo primo ministro inglese, è festeggiato al Palazzo del Popolo in Mile Endroad dai suoi compagni del partito laburista, dopo la vittoria elettorale.



# Cinema

GIUDIZIO CONTRASTATO  
INTORNO AD UNA PELLICOLA  
CH'ARLOT MITO

«CHE sia difficile giudicare una pellicola?

Ottima, buona, mediotra, brutta, pessima: non dovrebbe essere difficile trovar d'accordo su una simile scala di giudizio perché, in tutte, vi è sempre un lato utilitaristico (qualcuno dice spettacolare, commerciale, ecc.) al quale non è possibile sottrarsi. Il diverte o non diverte: il pubblico la sta a vedere o si annoia. Ad un certo punto indipendentemente dal parere dei critici, la pellicola vive o muore. I direttori di sala, nei loro contrasti, hanno una clemeza che permette di togliere dal programma una determinata pellicola quando l'incasso giornaliero scende al di sotto d'una data cifra. L'immediata fortuna o uno spiccato cinematrografo si può misurare anche in questo modo, e sarà il capriccio del pubblico, sarà l'umore del momento a determinarla, al di fuori d'ogni merito artistico: ma, con tutto ciò, resta sempre un riferimento. Magari un volgare ed esterno riferimento, ma comunque - ripeto - un riferimento. Vi sono poi casi più sottili, psicologicamente ed artisticamente complessi. Una pellicola può essere bella artisticamente, piacere ai critici appunto per questa sua vitalità d'arte e trovare fortuna presso il gran pubblico per altri motivi. Questo perché ogni grande e vera creazione ha sempre attorno a sé come vasi d'acqua anche chi non ha quei raffinati o sensibili scelti: può ugualmente ritrovarsi e, ritrovandosi, partecipare a quanto vede. Poi vi sono altri casi, quelli in cui il pubblico non sa scegliere nulla, e la parola del critico non serve ad indirizzarlo od a persuaderlo; infine vi sono le pellicole che fanno fare un passo avanti alla cinematografica, e questi sono casi in cui, spesso, critici e pubblico giocano la loro reputazione, non comprendendo o comprendendo male. Allora nascono le così dette polemiche.

Tutto ciò per dire che davanti ad una pellicola come *Orgoglio e pregiudizio* la disparità di pareri non dovrebbe sorgere, o tanto meno la polemica o la confusione. Risponde così qualitativamente a certa struttura di gusto, di umorismo, di emotività, di ambientazione, da lasciar sereni nel giudicare. Davanti alle opere veramente nuove, precorritrici, l'istinto del critico è messo in gioco: ma non in casi come questo. La bilancia saluta percola dalla parte del giudizio positivo, e non c'è nemmeno il piacere di aspergi difensori d'una buona causa. E invece, a leggere la cronaca quotidiana degli spettacoli, si ha la sorpresa di imparare che *Orgoglio e pregiudizio* non è una bella pellicola; anzi, a sentir certi, non che buona, è pessima. Mi spiego per rottofo. O si lasciano trasportare da certe posizioni psicologiche (per cui soltanto determinate vicende hanno valore), o decisamente hanno smarrito il gusto, perché *Orgoglio e pregiudizio*, come dicevo, è di una età così recente che sembra il paradigma d'una produzione cinematografica pregevole senza senza toccare vetici d'arte.

Jane Austen, anni or sono, scrisse un romanzo intitolato appunto *Orgoglio e pregiudizio*; dal quale derivò una commedia; e adesso Robert Z. Leonard ha realizzato la pellicola. È dunque una storia vecchia che vede la sua fortuna ad una schematizzazione di sentimenti cari ad una particolare vena romantica non poi tanto lontana nel tempo. C'è da dire subito che

allo spettatore italiano la pellicola può sembrare (ed è effettivamente) prolissa, consegnata in modo lento, perché infatti di quando in quando ristagna in dialoghi alquanto dispietati che le sovrapposte disavvelle mal riasumono. Aldous Huxley ha messo mano a questi dialoghi e ha scritto che coloro i quali pretendono di avere il pellicolo sono dialogate esprimono un desiderio parziale, estremamente nullo. Comunque che i romani di Henningway sono mediocri perché la sua narrazione si risolve tutta in un lungo dialogo. C'è da aggiungere anche che la pellicola ha due o tre passaggi, importanti per stabilire il sorgere dell'orgoglio nella razza e dei pregiudizi nell'uomo, troppo rapidi, di non facile comprensione, ma anche questo non incide su un giudizio estetico. Tutt'al più la pigriata mentale dello spettatore è messa a dura prova, ma ciò resta dal no-

stro campo. Infine si può constatare che la macchina è un poco complessa, che forse bisognava eliminare qualche personaggio e condurre più linearmente la narrazione della vicenda, facendo (almeno con più insistenza sulla coppia principale, ma anche questa è annotazione esterna, di non capitale importanza).

Con tutto ciò la storia della famiglia Bennet (padre, madre e cinque figli da marito) ricreata in un'atmosfera ottocentesca che una volta tanto non è lesiosa o caravallera, ha lati umanamente comprensibili, che fanno la sua fortuna di fronte a chi la sta a vedere. La vecchia mamma Bennet vive soltanto dominata dal desiderio dei borghesi desideri di dare una buona sistemazione alle figlie e a traverso i giorni nel periodo pace di Mreyton con questa unica preoccupazione. Tra le figlie vi è Elisabetta. L'orgoglioso, quella

che metaforicamente tratta a arco e freccia moralista e cioè a dare risposte ai nordisti e sbrogliarsi da situazioni imbarazzanti con battute mordaci. Nel paese giungono due giovani molto ricchi ed uno di nome Darcy, si innamora e contro ogni ragione e (con gli stessi difetti, perché divergenze sociali ed economiche glielo vieterebbero, di Elisabetta. Attorno a questo amore, altri sgorghi e vivono: quello di un cugino dei Bennet, più vanoso che melodrammatico, il quale vorrebbe sposare Elisabetta, anche per far sì che il patrimonio non venga suddiviso; quello di un ambiguo ufficiale, che niente meno rapisce una sorella di Elisabetta; e altri, d'altri uomini personaggi, per far più completa la scena sequenza finale. Un malinteso tra un pettegolezzo fanno nascer l'orgoglio della ragazza; ma tutto, a poco a poco, verrà chiarito ed ogni amore troverà la propria fortuna.

Georg Garson è una Elisabetta che sa condurre la sua parte sino in fondo con molti volti e sberli. Ha due begli occhi, che pur contano qualche cosa. Ha una spiccat tendenza alle mosse ondulate, quasi sempre fassero accompagnate da una musica misteriosa e dice le parole con un tono che riesce ad essere contemporaneamente dolce ed aggressivo. Ha una recitazione curiosa, senza alcun lampo geniale, ma appunto per questo col fascino lodale, che le riserve dei miei colleghi mi hanno sorpreso; ed il suo compagno, quel Darcy curio di pregiudizi, di Laurence Olivier. È giusto ricordare Olivier in altre e ben maggiori interpretazioni; ma seria rimpiangere quest'ultima. In altre parole Robert L. Leonard, nella regia di *Orgoglio e pregiudizio* non ha fatto altro che un'opera minore, ma d'un minore a piacere o scaltro. La sua macchina troppo sovente è ferma, ha un debole per gli interni per i datti; il suo montaggio ha un ritmo che non conosce improvvisi trasporti di tempo e di media; ma questi limiti non sono del tutto negativi. Una buona pellicola può anche stare, e comodamente, in questi limiti. Chiacchieriamo troppo i suoi personaggi? E allora andiamo a vedere Tempi moderni.

Tempi moderni è una pellicola del 1936, ma torna ora sui nostri schermi nell'edizione integrale, eh, a suo tempo, i concetti l'avevano tralata per poterla vedere davanti ad un pubblico che si reputava fascista. Charlot e la Goddard appaiono biondi, ma dalle loro labbra non escono parole, soltanto il brano della parodia di lo cerco la Titina «è parlavo». In quel silenzio che ora ci appare innaturale, e quasi inquietante, i gesti di Charlot vivono nella loro mimica bellezza senza contrazioni di sorta. È un Charlot pieno di inventiva, un Charlot attitico, patetico, infine e felice a suo modo. Le sue disavventure, di povero uomo macinato dal lavoro a catena in una grande fabbrica, o di innamorado perseguitato per un equivoco politico, o di innamorato nella impossibilità di coronare il sogno d'amore, assumono poco valore simbolico senza però mai incedersi in una costruzione a tesi. E ciò gli è facile, perché quel che vuol dimostrare egli lo dimostra con un gesto, con un'occhiata. E c'è un brano classico: la prova di quella macchina che dovrebbe permettere agli operai di mangiare senza smettere di lavorare. La diavoleria di quella macchina l'ingenuità di sacrificio che è sul volto di Charlot restano a lungo nella memoria. E come restano? In un modo particolare, perché ben presto si dimentica che tra noi e lui, Charlot, vi è quel che, comunemente si dice rimemotografo.

VICE



Uno dei più alti grattacieli di Nuova York, il famoso "Empire State Building", sul quale recentemente c'è abbattuto un bombardiere pesante, causando una tremenda esplosione, un grandissimo incendio e la morte di una quindicina di persone.



Henry Fonda, efficace interprete di Tom Joad, il protagonista di "Furore"

## STEINBECK SULLO SCHERMO

**P**ORTARE sullo schermo un'opera letteraria è indubbiamente cosa non facile, ma l'opera di Steinbeck si presta particolarmente ad essere portata sullo schermo. La sua concezione viviva e rapida del racconto, la crudezza efficace di molti episodi, quella folla di personaggi minori che trovano naturalmente la loro incarnazione nei grandi caratteristi di Hollywood, la polemica sociale sempre viva ed attuale, sono tutti elementi che al cinematografista si adattano perfettamente. Ed ecco che i film tratti dai suoi romanzi sono riusciti, in gran parte, non un'immagine vivante e indimenticabile, non una copia fredda ed esatta, ma lavori vitali, pieni d'interesse umano.

«Uomini e topi» (Of mice and men) fu il primo esperimento: vi si vedeva Lewis Milstone nel 1937, che affidò le parti di Lennie e di George rispettivamente a Lon Chaney jr. e a Burgess Meredith. Film lungo, perché sin troppo fedele al testo, ancora austero, ancora «squadrato» d'attesa, per la verità un poco pesante, dei brami di grande potenza drammatica.

Fu John Ford che, nel 1940, diresse «Furore» («The grapes of wrath»). Anziché Henry Fonda, John Carradine, Jane Darwell. Si trattava, stavolta, non più di seguire pagina per pagina il lungo romanzo, ma di sintetizzarlo in uno scorcio che, seguendo il fatto essenziale, ne conservasse l'aereo sapore polemico, il dolore corale che accompagna la miserabile carovana in viaggio verso la California. E Ford vi è riuscito da par suo, dandoci un film troppo aspro ed ardito per un pubblico coperto dalla impenetrabile commedia sentimentale, ma sapiente nel ritmo, vigoroso nel

l'immagine, senza squilibri, senza restanconi, bellissimo.

Poi è «Fin della Tortilla» («Tortilla Flat»), del '42, con Spencer Tracy e Hedda Hopper, Regista Victor Fleming. Questa volta Steinbeck è stato un po' addolcito e ripulito. Film interessante, però, e ricco d'un naturalismo descrittivo e di un curioso simbolismo che ne fanno una cosa poco comune.

«La luna tramonta» («The moon is down»), il recente romanzo sulla occupazione tedesca in Norvegia, è stato affidato al regista Irving Pichel, che ne ha tratto un film di qualità in cui, pur senza modificare in nulla i personaggi e l'ambientazione originale, ha cercato di tenerci al di sopra di una propaganda pura e semplice per dare maggior rilievo ai valori umani. Sicché Cedric Hardwicke e Henry Travers sono gli attori principali.

Ultimo film della serie è «Lafayette», diretto da Hitchcock, il grande maestro inglese, al quale si deve anche la spaziosa ripresa del romanzo «La bisbetica domata», colpito da un furore di cronaca letta sui giornali, ne parla personalmente allo scrittore perché gliene cavasse una scenaria per film. Steinbeck, convinto, si mette al lavoro, lo conclude rapidamente, consegna lo scenario al regista, e mentre questi porta avanti il film, scrive anche il romanzo. E romanzo e film usciranno in America contemporaneamente, alcuni mesi o sono.

La storia è quella di otto passeggeri di una nave affondata, che trovano scampo in un casotto, e per giorni e giorni navigano nel Pacifico. Attendiamo ora che questi film vengano proiettati anche da noi.

SERGIO PULITO



Nella «Luna tramonta» Steinbeck descrive l'occupazione tedesca in Norvegia. Ecco un momento drammatico del film: l'arresto del sindaco e del medico del villaggio.



Dal film «Furore» la polizia ispeziona l'autocarro dei Joad durante il lungo viaggio verso la California. In primo piano si vedono John Carradine e Jane Darwell.



«Lafayette», la più recente opera dello scrittore, è l'adattamento di otto naufraghi in un battello di salvataggio. Al centro del gruppo è Talitha Bankhead, protagonista del film.



Un altro momento emozionante del film «Furore»: i Joad accolgono col fiuto spianato l'agente della banca che viene a prendere possesso della loro fattoria.

# Le Arti

AL FRONTE DELLA GIOVENTÙ  
POSIZIONE DI MORANDI

**MAI** come in questo periodo interessa tanto la pittura dei giovani. E non per vana demagogia che incrogi distinzioni e superficialità; è fin troppo i tempi passati hanno incoraggiato questo che posime tendenza delle classi giovani. Le cose stanno diversamente. Oggi l'orientamento dei giovani è particolarmente significativo, perché, in un momento d'attesa, ci può intralciare sulle naturali tendenze della pittura italiana contemporanea. In due volte ben allineate del Fronte della Gioventù in via Conservatori 9 si raccolgono disegni e dipinti dei giovani più vivi che gravitano intorno a Milano. Tutti attendono a ricerche formalistiche nel segno di Picasso che per alcuni è documento e indicazione, per altri è pretesto di accademia.

I meno giovani sono anche i più sicuri. Morlotti, Birolli, Casinari, Pagin dicono una parola precisa. I più giovani, anche i più intelligenti, come Almine, Testori, Peverelli, denunciano un'assenza di nuovi contenuti veramente preoccupante. Né qui voglio parlare di contenuto come di soggetto (per questo sarei pienamente giustificato), ma di contenuto come nuovo spirito che s'infonda nella pittura, a presidi morale di essa. Così, questi saggi pittori dimostrano un certo sforso d'intelligenza, una certa capacità d'insapere la forma, ma un attore chiaro, un nuovo orizzonte, è ben lontano.

Gli arte della critica ha preso posizione nei riguardi dell'arte di un ventennio; ed anche i nomi di Carrà e Morandi sono stati discussi. Chi ha fatto l'arte italiana in vent'anni se non evolvere se stessa in ricerche formali? Ma bisogna riconoscere che in tutti i migliori, gli schemi via via trovati si rompono di fronte all'urgenza di nuovi contenuti che facevano scappare le forme. E, in ripetizione, il fenomeno di Cézanne che non mai placato l'urgenza dei contenuti pur perdurando in ricerche formali. Ora, in questi saggi pittori

rici dei giovani amici del Fronte della Gioventù, ci si vede se non il riproporsi di una ricerca formale? Se lo schema formalistico è pluriato quello di Picasso anziché che non le strutture del postimpressionismo o del costruttivismo italiano, non è per questo diversa l'impostazione formalistica della ricerca pittorica.

Soltanto col porci di fronte ai problemi che una visione nuova della realtà comporta, con l'intento di chiarire, non tanto di complicare o annabellare, si aprirà una strada fuori della palude del modernismo. A Picasso, per chi sa leggere, l'ha aperta da Guernica in poi. E non si dimentichi che Picasso ha avuto per il ventennio scorso la stessa funzione che alcuni, formati negli anni precedenti la guerra ora finita, potrebbero avere, in futuro, per questi giovani. A guardare questi dipinti sembra ad esempio che la preoccupazione maggiore di questi giovani sia quella di portare per tutto il quadro un contorno serrato; di opporre di tonalizzare a cose. Non si discute sulla legittimità di queste ricerche, di questi procedimenti. Si avverte soltanto un pericolo,

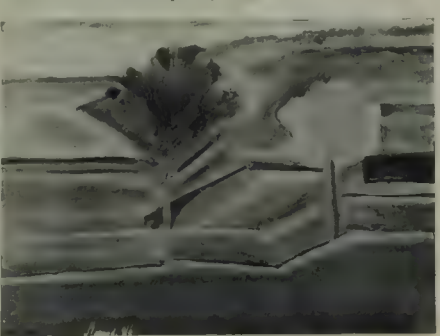
che ai continui per altri venti anni ad essersi su un motivo qualsiasi come Morandi ha fatto con le bottiglie. Il vocabolario, va bene, per conoscere una lingua. Va bene la grammatica, va bene la sintassi. Ma i bambini imparano a parlare senza tutto questo, perché devono parlare.

L'arte ritorna ad essere un necessario impulso all'espressione. Ad esprimere meglio, la ricerca formale; ad esprimere, vivente intenzione i sentimenti, le passioni, la realtà. Casinari, Morlotti, Birolli ed anche Pagani, anche se modestamente rappresentati, mi danno ragione.

E Morandi?

A Roma, negli ultimi tempi, si sono succedute alcune mostre importanti. Tra le altre una di Morandi.

Come si sa, tutta la critica chiamata «moderna», ma che in realtà avrebbe dovuto essere chiamata «crociana», ha sempre risolto tutte le leghe in famiglia mettendosi d'accordo su un nome, quello di Giorgio Morandi, pittore bolognese. Agli esordi di Roberto Longhi e di Carlo L. Ragghianti facevano riscontro quelli di



GIORGIO MORANDI - PASTO (1916).

Cesare Brandi e di Argan, ermetici quasi tutti fino all'impossibile. Astrazione, trascendenza, metafisica erano i concetti e le idee che facevano di Giorgio Morandi il pittore sublime. L'idea di arte della pittura. Il fatto è che il formalismo moderno, la ricerca interna alla pittura, hanno limitato più di ogni altra cosa l'arte di Morandi. Giorgio si accontentava di esprimere il più silenzioso abbinare l'idea di arte della pittura. Cézanne, per esempio, c'è una continua scoperta della realtà. Le sue mele, i suoi bagnanti, le sue massicce figure vengono fuori da un violento dibattito tra l'artista e il reale. Lo stesso della forma sono conquistato minuto per minuto e sempre nel punto di crisi sovveniva. Morandi invece è fatto di bottiglie e di paesaggi mediani. Non c'è oggettività, non c'è distacco. È un continuo rasserenare in se stesso e nella propria sensibilità formalistica. Morandi è il più squallido dei pittori accademici.

Un critico d'arte romano, Antonello Trombadori, vuol vedere la causa di questa splendida limitazione di Morandi nel fatto che «egli (il pittore) portava nella sua poetica l'eco e l'adulazione di quei preoccupazioni e convincimenti teorici e letterari dell'intelligenza borghese». E questa sarebbe la ragione dei suoi limiti umani e della sua obbiettiva impotenza.

A questi insulti di sposta i proventi critici del piano formale a quelle dei contenuti sociali reagisce tutta la critica d'impostazione idealistica. A proposito di un'altra bella mostra di Morandi a Firenze, con opere tutte di grande collezione, Ventura e Longhi, il critico Roberto Longhi spunta ancora una volta una lancia a favore dell'assoluta autonomia dell'arte. Secondo il Longhi, che cita anche Proust, non ci sarebbe più grave errore di quello che attribuisce una sensibilità poco raffinata all'opera che al borghese. Intelligenza argomentazione! Ma non si vorrà davvero tener conto che ad un tipo d'arte corrisponde un tipo di consumatore di quell'arte? Chi ordinerà questi quadri sarà un Papa, a Giotto gli offrirei un convento, ma comunità. Chi compere i quadri di Morandi? E chi anche quelli di Picasso?

RAFFAEL DE GRADA

## IL PASSATO

Il tempo posseduto sugli avvenimenti li rende uniformemente e, e rita la nostalgia della buona cosa del passato, ma anche le brutte che non si dovrebbero rimpiangere non li ricordano col'opprimente senso dell'irrimediabilmente perduto.

Ho incontrato il mio amico M. - natio da un suo delle creveri di S. Vittore. È la seconda volta che lo vedo dal giorno della sua liberazione. Allora parlava pochissimo, aveva una strana faccia di uomo assorto in un pensiero fuso; oggi invece era molto eccitato e aveva voglia di discorrere.

Già chiesi:

Come va la tua convalescenza? Hai dimenticato già i tuoi mesi di galera?

«No, ci penso adesso più di prima. Allora stavo senza pensare a niente».

Cominciai a raccontare: «Quante cose ricordo. Per esempio una mattina — un'alba d'inverno — il capofila di S. Vittore dice la messa; tutto è grigio, la luce, l'ambiente, il nostro umore; la freddo. Il prete comincia la predica dicendo: «Stanno ad adempiuto il più grande compito del vostro ufficio. Ho accompagnato dieci dei vostri compagni al campo dove sono stati uccisi. Bisogna essere stati lì per capire il terrore della scena».

Quando si sapeva che qualcuno era condannato andavano tutti a trovarlo. Seppure c'era le porte con i grimaldelli,

perché i fedeli nostri colleghi ce l'avevano inavento. Un dottore anzi era diventato talmente abile da battere i professionisti. Andavano a trovare questi poveri diavoli e portavano loro algerie. Dove la mano a un condannato è una cosa indimenticabile. La mano è calda come quella degli altri vivi, ma immobile come se fosse di stucco. Anche gli occhi sono fusi. Non sente, o più niente, visto solo per pararsi al distacco mostruoso di un corpo sano dalla vita.

Un giorno al processo di due partigiani il Pubblico Ministero chiese per loro la pena di morte, e aggiunse: «Ma essi sono meno colpevoli del mandante degli organizzatori, come...» e qui alcuni nomi fra i quali il mio. Quando questo mi fu riferito — in prigione tutto si vive a sapere — ebbi una paura orribile. Scelsi gli amici di fuori «pur carità tanto qualcosa per me, ma va della pelle».

Qui M. - riddeva, poi poteva regalare qualcosa a dire altri episodi. Li aveva evidentemente ripetuti molte volte, non aveva neanche la pretesa dell'improvvisazione. C'era una ricerca di effetto artistico, qualcosa di «rivoltuto e corretto» ma mi sentiva che erano sinceri e non fatti a scopo di contenterlo o per renderli interessante. Li diceva per sé stesso.

Forse egli aveva visto quei giorni terribili in una cupa insensibilità, o preda di impressioni semplicistiche. Il freddo, la paura. Ora cercava di rivivere per ricavarne sensazioni più raffinate e allora aveva solo assicuramento provato. Oppure gli attacchi della vittoria colono i rifugi nel clima eroico del sacrificio. Oppure invece di scrivere le sue prigioni voleva imprimersi nella mente «uomini stati

d'anima per paura che andassero perduti. Molti che correvano sacre soffrono di queste febbrili crisi di ricordi in cui il passato urta e grida come un sepolto che chiama ancora vivo dalla tomba, ma mentre parlo così ardente nella penombra della memoria. Il passato vorrebbe la soglia, rievocato nella vita, ci fa sentire il suo malinconico odore di qui morto. Bisognerebbe forse saper dimenticare, ma allora è che scopo aver vissuto?

## IL REALIZZATORE

Oscar Wilde parlò per primo della sua tragica possibilità di un sogno: quella di infrangere e quella di realizzarsi o disse che generalmente la più grande tragedia è la realizzazione.

Questo mi veniva in mente loro quando, del monumento ai caduti di Como, opera postuma di Sant'Elia.

Ricordate Sant'Elia? È nostro giovanotto alla guerra nell'alta guerra. Aveva una faccia interessante, un profilo come li aveva messi di moda allora lo scultore Modigliani; il suo destino — la fronte incisa dell'indietro rispetto al naso. I fili capelli rossi, il profilo solco e il portamento devono alla sua fisionomia un senso indelebile di ferocia, d'archetipo, d'assoluta, tutti pensavano che sarebbe di questo un massacro, un rinnovatore, un dominatore, l'ultimo di un genere. Gli è mancato il tempo di diventare. I suoi progetti non maturati dell'esperienza diventavano desiderio di rivolta, audacia, fantasia e ordine. Ma il suo destino era stato di non costruire e la sua fine era bastata a completare la magnifica figura di artista.

Invece si volle violentare il destino: si prese uno dei suoi disegni e da quello si ricavò il monumento di Como. Identico con concetto polemico, naïf, naïf, anticipatore, «imprudente», come dicevano i futuristi, egli doveva aver pensato una duplice spinta di blocchi di marmo verso il cielo, quando lo ideò, e un'altra specie di gigantesca ghigliottina dalla mannaia a massacrare fra le due guide. L'eccezionale semplicità e la dimensione colossale della spinta, come dicevano i futuristi, erano un bel disegno.

Ma un esempio molto più terribile, più grandioso, direi quasi illustre della tragedia del cadavere, è stato come mai come una pallottola di piombo nell'economia di un corpo vivente. Peccato che il monumento non sia rimasto un disegno: probabilmente era un bel disegno.

Ma un esempio molto più terribile, più grandioso, direi quasi illustre della tragedia del cadavere, è stato come mai come una pallottola di piombo nell'economia di un corpo vivente. Peccato che il monumento non sia rimasto un disegno: probabilmente era un bel disegno.

Se in questa ventata anni Mussolini invece di essere stato il più grande dei nostri avesse tenuto un piccolissimo posto nella memoria degli italiani, ci sarebbe stato qualcuno che avrebbe detto: peccato che un uomo che si è così perduto in una causa, eppure che fra tutti i suoi attributi quello che preferiva era il realizzatore.

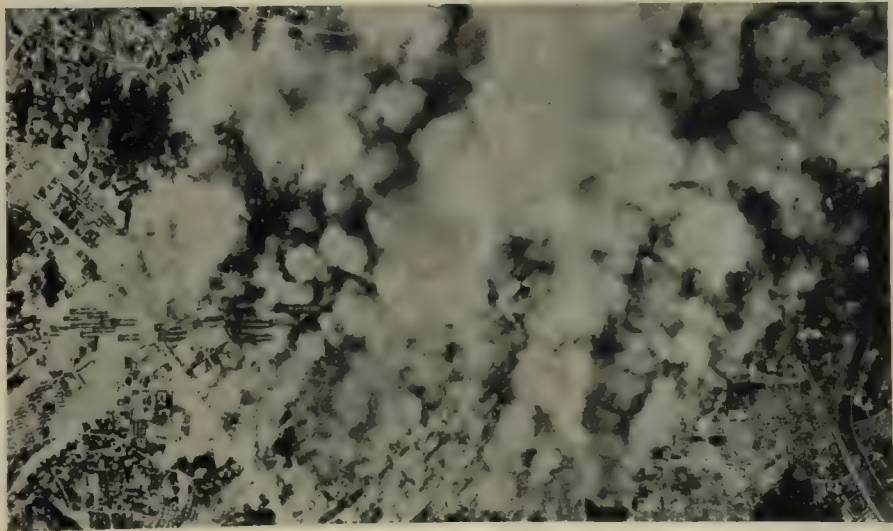
GIGI SPINO





*Il record dei trasporti per il rimpatrio dei soldati americani è stato battuto dal transatlantico "Inverness" che in un solo viaggio ha trasportato oltre 7.000 soldati. Una impressionante veduta aerea della città di Yokosuka durante uno degli ultimi terribili e distruttivi bombardamenti effettuati dalle potenti forze aeree americane.*

## DALL'ATLANTICO AL PACIFICO



QUANDO l'attendente fece ritorno con la mula, Forra l'aspettava col ciglio degli olivi. Ancor tutto in fiato per la salita, l'uomo s'arrestò sulle gambe storte come doghe e fece fare mezzo giro alla bestia. Vide con sorpresa che l'ufficiale c'era raso e sembrava impaziente di partire. Sorridendo il curvò per alzarlo a mostrare in arcione, ma l'altro non sapeva fu la gropa e subito, diritto di schiena sulla cavalcatura, scese a picco lungo il declivio. Presto toccò il fondo della valletta e raggiunse la strada.

Con la camicia asciutta sugli omi Forra si sentiva gagliardo dopo il primo bagno marino. Di qua e di là della curvabile la campagna s'avviava a un chilopiano alberato; e ormai appariva dal mare la scena si mostra in un agio continentale, mentre alla terra distesa come una polvere sulle costole di granito olivi e carrubi danno movimento di architettura, costanza vegetale di antiche fiere. La, sul declivio, una casetta ad un piano avanzata verso la carrozzabile un arco d'ingresso esibiva a calce. Guardano dal muro maglie e anelli, la seccia goriolata sull'orlo della cisterna, i natural, sui davanzali delle finestre, sono rossi e lucenti come sangue di agnello.

Da qualche giorno la moglie del secondo capo di marina addetto alla stazione radiotelegrafica aveva fatto la sua comparsa nella regione. E tutti ne parlavano, di baracca in baracca, di casa in casa, gli uomini del littorio e quelli dei comandi sparsi per la campagna. Forra l'aveva riconosciuta il giorno innanzi, mentre, insieme al marito, ella faceva ritorno dal promontorio; ed era rimasto a tal punto turbato nell'incontrare il suo sguardo che non sapeva nemmeno che vestito indossare. Ricordava soltanto la calma, solida figura nel vento, i capelli castani divisi a sommo del capo che s'arrendevano a toccare spalle e occhi nel qual si era per un attimo guardato, commosso di trovarsi al cospetto di una immagine divenuta realtà attraverso i vagheggiamenti della solitudine.

Dal momento dell'incontro non erano trascorsi che poche ore e già egli si poteva per via senza pensare a quel che sarebbe accaduto, palpando norme e convenienze col magro passo della mula; ma più la casa bianca si avvicinava più il sorriso gli si fermava sulle labbra.

La mula non voleva passare sotto al faro. L'ufficiale dovette saltare a terra e tirarla per la cavessa fino all'ombra di un fico. Una figura chiara passò dietro alle perime arcuate, la voce che cantava si taceva e Forra rimase nell'improvviso silenzio non sapendo in qual modo annunciarsi. Adesso che era giunto, e la voce nelle stanze buie, egli perdeva il tempo a legare la bestia. Il mattino poteva sulle fratte degli alberi, col cuore all'orecchio rammarci e l'orecchio guardavano dagli anfratti del mare, una complicità naturale sembrava attendere da lui un grido o un gesto di avvio.

L'ufficiale si alzò il visore dalla fronte, tenne batté le scarpe contro la cisterna. Se ella si fosse affacciata, egli avrebbe fatto imbarazzo e sorpresa; ma la donna, nonchè mostrarsi, fece udir soltanto il suo riso, un riso dal suono liquido, di quelli che si ridono più tardi nel silenzio della memoria. Allora, senza i ranghi, Forra sporse l'uscio ed entrò nella casa.

«Buongiorno — disse; e s'arrestò nell'ombra con tutto il sole ancora agli occhi. — Ma voi perché ridete? — continuò senza vedere alcuno, L'altro era fresco, odorava d'acqua piovana.



## MORTE DI ELENA

novella di DARIO ORTOLANI

Con mani leggere ella dischiuse una finestra e rise ancora facendogli incontro. Nella camicetta di seta bianca legata con due nastri al sommo delle braccia il corpo squisitamente innocente, la sua pelle sembrava fatta di cipria e le pupille come bagnate in una rosina; ma la piccola bocca soffocava da un volute un sapore di misteriosa intelligenza.

Egli ne rimase spaventato. Non credeva che la donna fosse realmente così bella e audace con quella pallidissima settentrionale della carne e degli occhi che la rendeva della coda, gli occhi e la pelle del dorso nell'aria di un apolofo. Forra non poteva staccare lo sguardo dalle braccia nude della donna, le immaginava attorno al suo collo, d'una come luminosa. E quando ella rientrò nell'atrio e il suo passo si perse nell'oscurità della casa egli si volse per seguirlo. Ora gli sembrava più che mai irraggiungibile, udiva la voce che aveva risposto a cantare e provava un timore che tutto finisse in una domanda e in un cenno dopo averli di stiva fra la collina o il lido e sempre la cadenza del mare, oltre gli uomini e la guerra, in una vaga lusinga di oblio.

Da cinque mesi, ininterrottamente, l'ufficiale guardava la spiaggia dalle postazioni scavate sulle alture cinghiosate; ma non sapeva mostrare che non impresse nulla. Dove la marea le manovre univere, e le vitre matasse delle alghe lasciate a riva dal riflusso. Talvolta qualche cadavere metteva le gambe sulla riva, gli si scorgeva il ventre di lontano o i soldati si recavano a veder chi fosse, venuto sulle correnti.

Non s'accorse di camminare per la casa in cerca di lei, mentre non conosceva neppure il suo nome; e come poté di nuovo s'arrestò presso a una finestra, in un gesto di pensieri che riguardavano lui solo, provò una gioia, una gratitudine e non gli riusciva di articolare parola. Era im-

«Com'è bella» pensava, deciso a tutto. Vi piacerebbe che ciò che desiderate avvenisse subito?

La domanda, per il tono rogo più tenue fatta, lo lasciò senza parole: con finimere

esò alzare lo sguardo verso di lei, ma i loro occhi non s'incontrarono. Assorta, la donna mostrò di profilare il suo volto impossibile e l'alta fronte alla quale i pensieri affacciavano come nuvole a un orizzonte sereno.

Ho una lunga pazienza — egli disse allineando.

Quasi non avesse udito ella s'avvicinò alla cisterna, batté il cerchio e disse da bere alla mulo vicino a lei, fide d'aria e di miele, l'animale — un suo piccolo poccoli perve ancor più balzo e bisbetico, muovendo la coda, gli occhi e la pelle del dorso nell'aria di un apolofo. Forra non poteva staccare lo sguardo dalle braccia nude della donna, le immaginava attorno al suo collo, d'una come luminosa. E quando ella rientrò nell'atrio e il suo passo si perse nell'oscurità della casa egli si volse per seguirlo. Ora gli sembrava più che mai irraggiungibile, udiva la voce che aveva risposto a cantare e provava un timore che tutto finisse in una domanda e in un cenno dopo averli di stiva fra la collina o il lido e sempre la cadenza del mare, oltre gli uomini e la guerra, in una vaga lusinga di oblio.

Da cinque mesi, ininterrottamente, l'ufficiale guardava la spiaggia dalle postazioni scavate sulle alture cinghiosate; ma non sapeva mostrare che non impresse nulla. Dove la marea le manovre univere, e le vitre matasse delle alghe lasciate a riva dal riflusso. Talvolta qualche cadavere metteva le gambe sulla riva, gli si scorgeva il ventre di lontano o i soldati si recavano a veder chi fosse, venuto sulle correnti.

Non s'accorse di camminare per la casa in cerca di lei, mentre non conosceva neppure il suo nome; e come poté di nuovo s'arrestò presso a una finestra, in un gesto di pensieri che riguardavano lui solo, provò una gioia, una gratitudine e non gli riusciva di articolare parola. Era im-

possibile esprimere con una frase o un discorso ciò che gli passava nell'animo; occorreva che ella stessa avvertisse la forza che l'aveva condotto fin lì, guardandolo, come faceva, in silenzio.

Forse vi ricordo il vostro paese? Mi ricordate di essere vivo.

Forra si avvicinò alla finestra, vide la strada che si teneva sotto alla collina e gli alberi della valletta con l'ombra al piede. Respirava a fatica, tenendo gli occhi socchiusi per il riverbero del sole e udiva la mulo battere a terra la zampa a scroccare il muso per liberarsi dalle mosche. Quando si volse la donna sorrideva chinando il volto bianco con pudicizia.

Vorrei con voi dove vorreste disse ella quietamente.

La sua voce pareva restare nell'aria e tutto gli fermo intorno a loro, le foglie degli alberi, gli uccelli e le nuvole. Benché il significato di quelle parole risultasse neggettando, l'ufficiale non poteva credere di essere vittima di un giuoco o di un'avventura; e con la violenza di un'onda attorno allo scoglio il suo sguardo invase la donna e la rimase in una luce audace. Seria e limpida ella la faceva sentire parlare. Emanava dalle sue pupille la luce numerale di un occhio indistruttibile e pur vago di femminili blandizie. In silenzio Forra le si avvicinò, toccò i suoi capelli che erano fini e tiepidi. Tutto il corpo, sotto, respirava in attesa.

— Lasciatevi questa casa?

Ella accennò di «non mettere di fiato». E come da una lunga lusinga si divideva la spiaggia che attirava entro terra una balza di mare tranquillo, il promontorio con la stazione radiotelegrafica, il secondo capo forte e ricinto nel lino bianco dell'uniforme e la collina dalla quale i suoi uomini spingevano l'orizzonte dalle loro tate di guerra. Gli parve che il telefono conobbe anch'esso nella lusinga e quasi udiva la «quella amministrativa di ordini e affari». Vale il cappellano, il maggiore capo di fantigini, il gonfio colonnello con due ordini militari sotto ai gambi polverosi.

Impedì a chiunque di mettere più del lido — disse gagliamente.

Con un gesto familiare la donna prese il suo braccio e lentamente così scivolò dalla casa. Ella non si ricordò d'chiedere l'uscio come il Forra dimenticò la mulo ferma contro il tronco dell'albero. Camminavano in silenzio nella solara fatalità del paesaggio lasciandosi alle spalle la penombra delle stanze, le pentole sul fuoco e la inquietudine cavalcatura presso alla cisterna. Sul murelio a valle le foglie delle maglie si muovevano con un suono ritmico, ma i grossi fiori di croce bianco stavano immobili fra le rane. S'era levato vento, la strada scendeva addietro, il mattino si apriva qua e là per qualche fischio di uccello.

Forra tenne fra le sue una mano della donna e le parlava della sua vita laggiù fino a quel giorno. L'avrebbe condotta in cima alla collina, alla baracca nuova fra gli olivi da lui il mare s'apriva alla vista curvando l'orizzonte con il suo peso. Di là ella vedrebbe il lido coperto di tannieri fra il semaforo e la scogliera dove sembrava, tradito con la valle le foglie dei valichi del nord, aveva dibattuto sul principio dei suoi anni suoi medesimi. In luogo di avvicinare cadono calce le volanti piogge dello scelerato, invece delle tormento soffiano venti carichi di sabbia, al posto delle montagne c'è il mare con dune e saline. A dispetto della guerra quel lembo d'isola sembrava creato apposta per la mulo del sesso, per le ariste, per i lunghi sonni all'addorciamento.

Dalla valletta un uomo vestito di bianco saliva alla loro volta. Entrambi le bianche nobraccio sul petto, abbronzato, con la giubba aperta sul petto, il berretto sugli occhi per ripararsi dal sole. Camminava con piede sciolto e gli si indovinavano al passo le gambe muscolose nelle tuniche del calzoncino. Alla vista del marito, la donna non ebbe nemmeno un trasalimento e l'ufficiale dovette ammirare la lealtà con cui gli andava incontro al braccio di un altro uomo sulla strada in lieve discesa. L'intero paesaggio li accompagnava con lo stemore degli alberi ed egli stesso non provava timore per ciò che avrebbe accaduto. Si sentiva come un giovane coraggioso a vivere in una terra non sua, una terra che stringe da ogni parte quando la stagione infiamma il cielo e le foglie, gli insetti e le nuvole si muovono in una stanchezza immaginaria e la natura sembra opera del senno.

Da mesi Ferra aveva atteso un tal giorno affondando dall'alba fino a metà della notte le sue scarpe di cuoio nella sabbia delle viottelle o facendo consumare i ferri della mula sul calcare della collina. Donne, frutta, vino, animali, ogni elemento della regione appare così a portata di mano oltre la spiaggia, alla quale la campagna affaccia tutta insieme spargendo con gli alberi e le case dalla immobile carne dei frigidissimi; e come la scena ha il carattere di un continente finito, sembrava impossibile che la terra ricominciava di là dalle acque e che, proprio da quella volta, ci si dovesse aspettare una spedizione di argonauti cammerieri e miliragazzi in corti calzoncini di tela. Pure, la spiaggia costituiva una delle soglie dell'isola, occorreva vigilare, tenersi pronti a combattere a prima vista.

Di ritorno dalle ispezioni l'ufficiale notava alla baracca che ospitava il comando di compagnia o sedeva sulla branda del telefonista, l'attendente, gli assistenti, gli addetti all'infanteria del vino. Ferra si discioglieva, accendeva la pipa e con la punta del temperino si toglieva la sabbia dalle unghie. Squillava il telefono e attraverso il microfono superiori e colleghi sembravano inetti pieni di stampe di elitre rituali in piccola contesa. Ma uno dei telefonisti, dalla voce dolce e sottile, dava al giovane l'idea di conversare con una donna, chissà perché bionda e con occhi chiari, sebbene parlasse l'asciutto linguaggio dei fonogrammi. Ferra sorrideva fra sé, curvo sull'apparecchio con il suo largo torso di alpighiano. Da tempo pensava alle donne, ma quell'uomo sbagliava gli faceva credere a cose impossibili. Appareva difficile, infatti, che le ragazze degli alti paesi nei quali era stato di guarnigione scendessero alla sua spiaggia e vi passeggiassero in mostra, sollecitate dalla sabbia che eccitava fra le dita dei piedi e come anassi nel nudo mattino meridionale. Al sole, la loro pelle si tingeva di un rosa pudico, fra i capelli restava il paesaggio del vento, i corpi odoravano al pari di liquidi biocotti salati. Si sarebbe dovuto trascorrere i giorni e le notti senza altre cure o pensieri che non fossero per loro, giovinette dei corti capelli, su quella terra dimenticata dai secoli, le generazioni ridotte in sabbia e calcare sotto agli aranci e agli olivi, gli antichi nostri abbandonati in mezzo alle piane, i germi, l'acqua delle cisterne che sa di creta e le sanare maligne dagli stagni del promontorio.

Che cosa avanzasse adesso delle sue fantasie di tanti mesi egli non sapeva. Al suo fianco camminava l'intrepida donna ed era come se tutto fosse stato bruciato in un attimo dalla vampa del sole. I sogni, le febbri, l'estate e le irregolarità dell'in-

verno, intanto il sostituito era giunto a pochi passi da loro e guardava in andare la moglie e poi lui, Ferra, tendeva con ambo le mani la giubba spalancata sul petto. All'improvviso si fermò: ma così senza volgersi restarono il cammino tra un colpo e l'altro di polvere che parevano figure invitate. Tali, appunto, dovevano sembrare anche all'uomo poiché rimase immobile e in silenzio finché essi non se lo ebbero lasciato alle spalle. Allora, ma già lontano, egli urlò: e non si sapeva chi chiamasse a quel modo e con quella voce arcaica che veniva dalla strada in salita.

In fondo alla valletta, là dove la strada piega bruscamente e s'interna, anzi videvo alla loro destra bruciare l'orecchio. Il vento levava dalle dune folate di sabbia brillante e la campagna sull'alza spingeva le fronde al suono del mare. Non fosse quel lacerato degli elmetti sulla collina, il luogo sarebbe apparso deserto. Pure, quel grido deluso li accompagnava:

e udivano l'uomo al sorgere appena, i due udivano ancora la sua voce travolta dal vento finché le spesse della collina non nascesse la valle e la casa a cui chi chiamava. Allora si abbracciavano; e per un attimo perdevano l'impressione di essersi levati nell'aria, liberi e ligandi di ogni altra realtà che non fosse l'essere degli elementi, e che non sarebbero più diversi sulla roca ripulita dalle tempeste dei soldati. Nel tumulto dell'animo Ferra scivolò contro le sue le labbra della donna profumate e così come spirchi di arancia, ma il suo era un sangue. E quando ripartì l'onda battere sui macigni e avviare la prima stretta della fufarda del mare alzò il capo verso il sommo della collina. Là cominciava l'arbitrio, ma non tutto diventava possibile fuori della legge morale poiché il dovere imposto agli uomini di fare appello agli istinti più ciechi e remoti aveva limiti ben definiti, legittimo era la morte e non la vita e regole e disposizioni non contemplavano che il modo migliore di cadere la combattimento. Egli poteva, infatti, scatenare un fuoco grandinata al

solo cenno della sua mano, bruciare con migliaia di pallottole la distesa di collina, il mare anzitutto e anche le scarpate e i sentieri; poteva uccidere ed essere ucciso, avendo ottenuto, col solo punto d'altito, una spaventosa licenza punteggiata che una creatura naturale. Ma questa libertà ora diventava un diritto.

Spesso, nelle notti di luna, quando i remi abbiavano sull'anima del mare, Ferra sentiva distintamente il battito del suo cuore sotto alla giubba. Lo accarezzavano come scaglie d'un metallo in bollore volatili e ribollendo nell'inquietudine, sulla spiaggia venivano a morire con una lava argentea. A perdita d'occhio il paesaggio non rivelava nulla che non fosse morto o semi familiare, appare gli ardeva l'ovvero minaccia che poteva sulla contrada e quella acquatista pazienza di uomini e cose nell'aria di un malaffetto immenso. Più tardi, tramontata la luna, voci e fragore rimbombavano al silenzio, finché l'alba si levava e ancor tutta in sonno richiama il promontorio, la scogliera e il grigio mare presso alla lido. Allora, da schiude della collina, gli uomini di vedetta sbattevano le palme alla nuova luce del giorno. Per la maggior parte montanari del settentrione, restavano pensavano sempre ai paesi da cui s'erano partiti e da cui era venuta l'estate si ritrovavano in fantasia, rivivendo da tanti odori di alghe e di frutta e dal calore dell'ambiente che si trovavano a vivere. Anche il tenente cappellano, che portava di compagnia la compagnia la barba cappuccina e gli occhiali d'oro, non riusciva a distinguere i soldati dalla suggestione di affetti richiami: né la marea al campo d'arrivo per qualche minuto l'unione degli uomini le maniche di canova che formavano quadrato all'ombra dei mandorli.

Con gli occhi socchiusi Ferra avanzava verso la scogliera; e la donna lo seguiva immovibile nel vento come nella corrente d'un fiume. Fra barbagli gialli e rossi l'arena brillava simile a matassa d'oro polverizzata su un'esplosione, il mare le dava fronte d'acqua dai fraganti, passavano sul capo, senza perdere un bicchiere, le nuvole che andavano a fare i temporali nel nord. Quasi di corsa giunsero alla scarpata che perenne e comparsi vendendo ai terrazzi bisogni e riti sui cumuli di roccia si fermavano a guardare l'innocente mare che correva trasversalmente alla riva e il balcone arrugginito e coperto dal sole delle tempeste su cui si trovavano. Invano tentavano di parlare, il vento li spingeva con mani madide ed essi ridevano quasi avevano perdute le ragioni o temevano di venire travolti, in momento per l'altro, nel giro della natura. Ad un tratto un'onda più alta si rompe contro i macigni e in lieve volo di arcobaleno si versò sul terrazzo. Ora il maestrale incolava i vestiti sui loro corpi bagnati.

Ferra abbracciò la donna alla vita e insieme risalirono la costa in una pioggia siderecente che allungava la sabbia giungendo fino agli alberi di là della scarpata. Sul basso cannetto il sole posava senza vento e la mareggiata s'adda tratto tratto con un suono di acquazzone equatoriale; i industriali insetti renavano nella cultura e gli scarabei spuntavano sotto ai piedi, nella rana cocente. Più sopra che furono, incontrarono i geli, le cui frutta beccate dagli uccelli coloravano la terra d'un amore rosso e vischioso, e poi i vigneti e le rare case dietro ai reticolati di stesi fra alberi e albero sulla campagna in pendio. In quell'odore di fecondazioni vegetali essi camminavano quasi fossero davvero avanzati a un naufragio, ignorando di non sapere che cosa avrebbero trovato più in là, che alberi, che uomini o



... Nuda dai capelli alle dita dei piedi, la donna avanzava...







*Kewan*

essenza di fiori  
in polvere



PRODOTTI DI BELLEZZA CURATIVI A BASE SCIENTIFICA

## MORTE DI ELENA

(continua da pag. 55)

tava a riconoscerla. Osservò che il nucleo principale del murale era stato respinto verso il cannetto, mentre un piccolo gruppo si manteneva ancora ai margini del caposaldo. Fra questi la pallida figura del secondo capo, a testa nuda e con la giubba lacerata alla spalla, gli ricordò l'insensu realismo di una vignetta popolare. Ah, se avesse potuto giungere fino a lui! Con una forza disperata l'ufficiale atterrò due uomini e un terzo fece barcollare sulle grosse gambe. Urlava a pieni polmoni, capre nevano l'accoltellava, né gli cedeva il passo. Presto disperò di domare quella muta di invasati alla quale, anzi, la sua presenza sembrava infondere nuove energie. Quand'ero che, quasi fosse risuonato sul campo la tromba di Dio, una tregua scese fra i contendenti. Dapprima furono soltanto alcuni, ai margini del combattimento, che smisero di inseguirsi e di marnare colpi e s'erano volti inspiegabilmente di spalle a guardare la spiaggia; quindi altri li imitarono sulla linea dei caposaldi e via via altri ancora dal ciglione al cannetto. La turba anante, strariciata, ferita, lasciava cadere le armi sulla sabbia e come dinanzi a uno splendido spettacolo si teneva immobile fra coloro che erano caduti. Lentamente il baleno dell'ira si spegneva nelle pupille e una luce nuda, come d'acqua, addolciva lo sguardo d'ognuno rivelando un nuovo stato dell'animo. I feriti resarono di lamentarsi e levavano il capo dai luoghi dove giacevano.

Con passo leggero, nuda dai capelli alle dita dei piedi, la donna avanzava sull'arene nella luce del tramonto che inzupava il cielo al pari di un vino. Veniva avanti adagio, guardando a terra, e poco a poco si passava fra le sue cosce. Nonostante



## Una geniale utile novità

Il cinturino per uomo e signora CEMIB in acciaio inossidabile dà all'orologio la massima eleganza, è solido, pratico, leggero e di **ottimo gusto**. Adattandosi su varie braccia. Lo troverete nei migliori negozi di orologeria.

**CEMIB** di A. OVIDIO RIGOLIN  
MILANO - Viale Monte Grappa 29 - Tel. 82129



la serenità della carne, il suo corpo vibrava un pudore al quale l'oscillare appena visibile dei seni conferiva sapore drammatico.

Simili a una piccola folla di beati, soldati e marmisti frammischiatosi come si trovavano per lo vicende della lotta contemplavano senza far motto quel che con la sola vista delle sue forme li faceva dimen-

tichi della propria condizione; e tutti si sentivano accendere d'amore al loro dubbio del suo piede via via che ella andava approssimandosi ai loro sguardi di uomini. Incarapè di un gesto, anche Forte mirava nella perduta creatura la prestanza delle membra e insieme la grazia vergognosa di quel corpo che ancora non conosceva. Era come se ogni particolare di lei,

della sua nudità così carne al passaggio diventasse sangue e si muovesse in un flusso di umori vitali: la bocca beffarda ormai chiusa per lui, i capelli che lasciavano scoperti gli orecchi accendevano a sfiorare la spalla, le bianche mammelle ai lati del petto, l'ombra del seno. Ricordava una ad una le sue parole, il gusto delle sue labbra: ma dove finisse il sogno e dove incominciare la realtà non gli riusciva più di distinguere. Il sole del mattino aveva lavorato sulla sua pelle l'impronta dell'veste.

L'ufficiale fu tentato di correre incontro e più ella si faceva vicina più il lusingo di coprirli con la sua persona diventava imperioso. Avrebbe attraversato la spiaggia con la donna innanzi, senza curarsi delle grida dei soldati fermi e delusi al limitare del lido, finché, lontani che fossero, si sarebbero messi a correre sino al piede della collina. Già gli pareva di stringere la sua piccola mano e di udire il suo respiro affrettato nel soffice silenzio di una corsa sulla sabbia, mentre il mare ritornava a peggarsi nel giro del litorale e all'uomo erano di nuovo innocui e puerili all'orizzonte.

Non immaginava che cosa avrebbe fatto il tradito; ma come volte il capo per scoprire ove si trovasse non fu più in grado di muoversi poiché quegli guardava la donna con il solo occhio destro sul braccio spalato e osservava il suo petto ingrandire sotto al mirino della pistola.

Al colpo ella inesplicabile e quasi qualcuno l'avesse spinta da tergo mosse due o tre passi più rapidi incontro a colui che sparava. Un rosore, come una silenziosa rurellia, le si dipinse sul volto. Allora il sottufficiale fece fuoco una seconda, una terza volta.

DARIO ORTOLANI

Diagni di Silvano Tetuti



UFFICI VENDITA, VIA MENDOTA 4, MILANO - TELEF. 30200

**Amaretto Sala** ... il liquore ricercato!

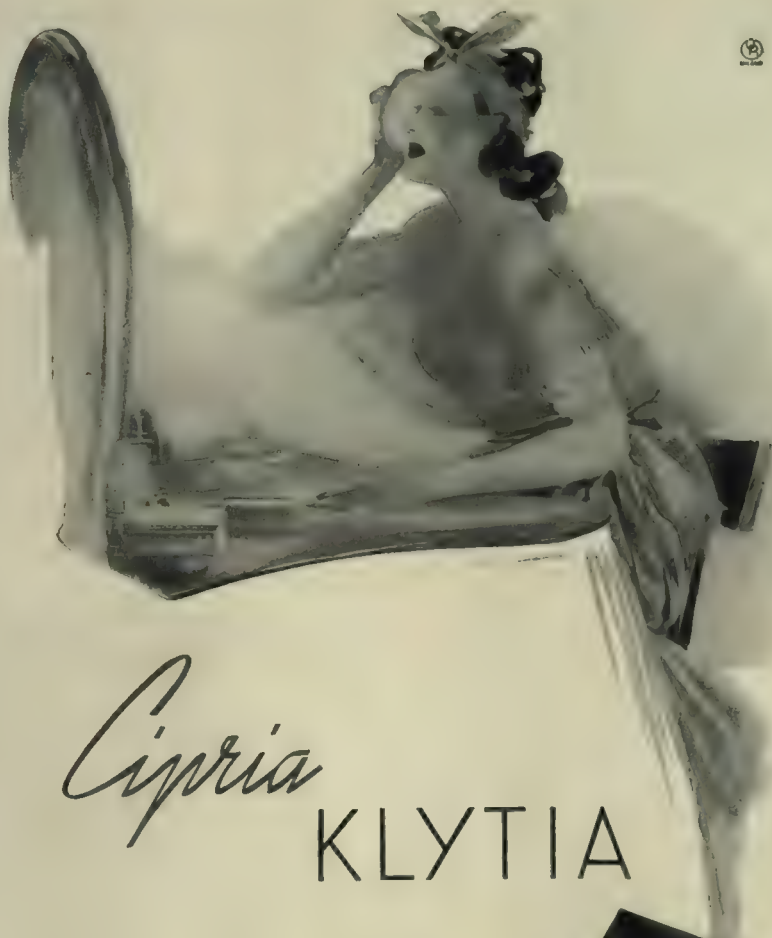
PREMIATA SPECIALITÀ DELLA DISTILLERIA

**CARLO SALA**

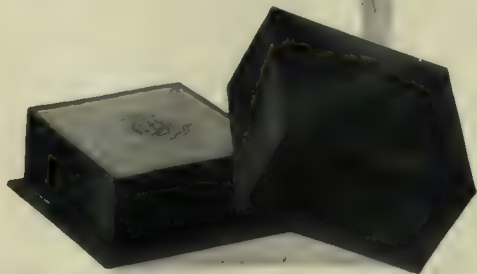
SESTO S. GIOVANNI - MILANO

(CASA FONDATA NEL 1869)





*Cipria*  
KLYTIA



LABORATORIO ITALIANO **KLYTIA** - MILANO













Il gioco mette in scena

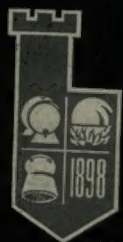


GIUSEPPE LANZA, *redattore capo*



# *Cocktail* **APERITIF**

**VERMOUTH-GIN**



E' una  
specialità

**BASSIGNANA**

SEDE: MILANO - CORSO VENEZIA N. 9 • STABILIMENTO: LAINATE - MILANO